l'astrolabio

SIFAR

LE SPIE PRIVATE DEL GENERALE

ROMA 5 FEBBRAIO 1967 - ANNO V - N. 6

Settimanale L. 150

l'astrolabio

Domenica 5 Febbraio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

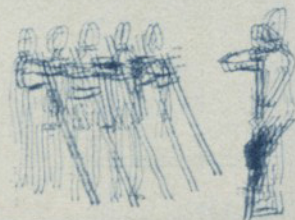
Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

SIFAR LE SPIE PRIVATE DEL GENERALE

L'animato dibattito svolto al Senato sul SIFAR come sviluppo della violenta requisitoria pronunciata dal sen. Messeri contro l'on. Tremelloni, ministro della Difesa, suggerisce qualche utile riflessione sulla situazione politica ed alcune conclusioni.

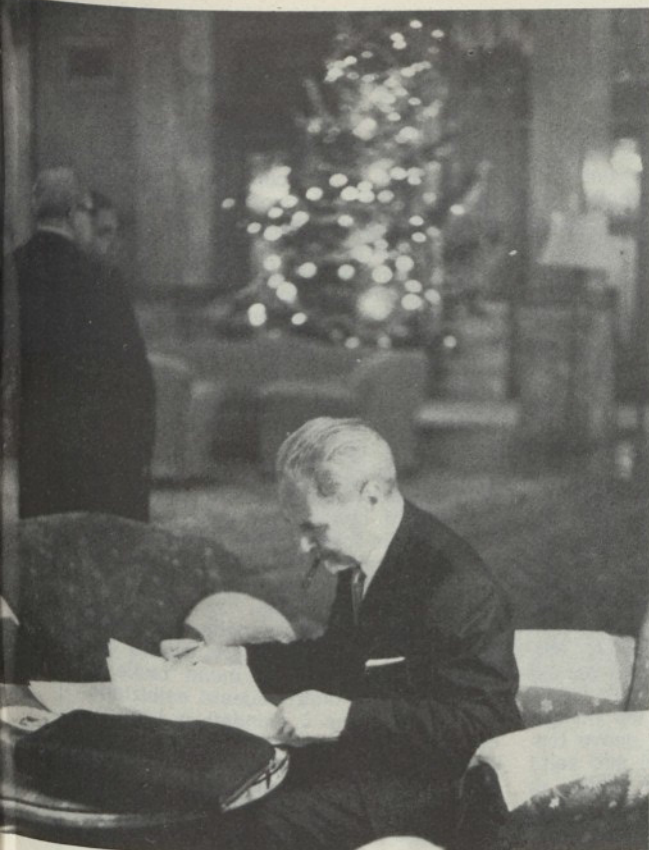
Un incidente gonfiato. Il caso Messeri è tutto sommato un modesto incidente. La virulenza dell'interessato è parsa del tutto gratuita e pienamente esaurienti le spiegazioni del ministro. Resta non chiara la condotta di qualche uomo politico e di un alto funzionario del ministero degli Esteri. Ma, in fondo, un fatterello di cronaca normale, se è normale l'ipocrisia e l'insidia nel nostro costume politico.

Merita un chiarimento la Conferenza dei parlamentari della NATO che si riunisce annualmente per sentire un discorso d'occasione dell'amb. Brosio, ed approvare un certo numero di « raccomandazioni » inutili, con un gradito seguito turistico-mondano. Si sa come si faccia ressa ad ogni occasione di turismo internazionale con copertura politica a spese pubbliche. La Conferenza ha un segretariato permanente a Parigi, ora forse costretto a sloggiare. Le spese della Conferenza le paga la NATO? Forse sì. Ma è giustificato che indennità e diarie dei partecipanti, che non sono delegati dei Parlamenti, ma designati dai Governi — tra essi l'on. Messeri — facciano carico al bilancio degli Esteri? Piccola curiosità in tanto vigoreggiare di abitudini parassitarie.

Una osservazione va dedicata alla Democrazia Cristiana, partito di governo. Si renda conto che il monopolio geloso delle rappresentanze internazionali, il rifiuto pertinace di rinnovare le rappresentanze elettive a Strasburgo — un arbitrio, anzi una prepotenza cui i Presidenti delle Camere dovrebbero ormai porre termine — la tintura politica di questi propagandisti zelanti dell'atlantismo e dell'europeismo, sono una delle ragioni dell'antipatia cresciuta fuori delle posizioni di parte soprattutto intorno al primo. La Democrazia Cristiana non si è resa conto che una politica aperta di governo si difende meglio che una politica chiusa di partito.

Una seconda osservazione ritorna al costume di questi tempi strani. L'affare Messeri era tale che poteva esser liquidato normalmente in via bonaria, senza pubblicità, che ha avuto aspetti ridicoli e disgravanti, senza sussiego di trattative e di note diplomatiche. Perchè questa protocollata mancanza di buona volontà? Aver lasciato strada aperta all'attacco infelice contro l'on. Tremelloni ha nociuto all'interessato, al Governo, ai dirigenti della Democrazia Cristiana.

Le cinture di castità. E qui l'osservazione si allarga. La discussione dell'episodio Messeri e quella più ampia ch'esso ha aperto sul SIFAR hanno rivelato un'altra zona di frizione tra la Democrazia Cristiana ed una parte dei socialisti. In poche settimane gli urti e le occasioni di urto si sono moltiplicati. Scuola, divorzio, Federconsorzi e Federmutue, nidi d'infanzia e via elencando. Il Governo è malsicuro della sua stessa maggioranza, obbligato perciò anche al ricorso del catenaccio dei voti di fiducia che posti su questioni non politiche, non d'indirizzo, rappresentano una violazione della regola del regime parlamentare. Hanno fatto figura di cinture di castità imposte alla maggioranza.

Pure non bastano a dare una linea alla discussione che la Camera sta annoiatamente conducendo sul piano. Non passano le precisazioni che pur sarebbero necessarie alle enunciazioni troppo generiche del testo governativo su alcuni temi centrali: distribuzione dei redditi, investimenti, sicurezza sociale. E vengono fuori le sor-

TREMELLONI

DI LORENZO

prese, come quella ultima sulla ricerca scientifica. Si capisce che i deputati si secchino di un dibattito-mortorio. Ma al posto dell'on. Moro direi che questa maggioranza è ingovernabile. Non dirò che il Presidente del Consiglio abbia dato prove brillanti in questi mesi di energia realizzatrice, ma obbligato com'è ad una defatigante corsa ad ostacoli, dovendo guardarsi da tutte le parti dai nemici interni più che da quelli esterni, vorrei dire, se egli non se ne ha a male, ed a costo di procurarmi la inimicizia perpetua dei comunisti, che se vi è un uomo degno di compatimento è proprio lui.

Si accentuano le divisioni tra i socialisti: sinistra, mezza-sinistra, mezza-destra, destra. Ma su problemi grossi e gravi come quello delle regioni sono su posizioni contrapposte uomini non di estrema, come l'on. Preti e l'on. De Martino, impegnati a salvare una politica di centro-sinistra per un governo sedicente di centro-sinistra. Divisioni e, ancor più, coperte inquietudini tra i democristiani. La verifica dei programmi è diventata una verifica quotidiana di attriti.

Come se qualcuno attendesse chi si assumerà la responsabilità di rompere. Un gioco mascherato, da carnevale davvero non allegro. Mi permetterei di dire agli amici socialisti che non aspettino la quaresima. Sarebbe magra per loro.

Il silenzio dc. Rientra in questo quadro l'atteggiamento dei democristiani di fronte al dibattito sul SIFAR. Silenzio. Nessuna partecipazione alla difesa del Governo, nessun apparente interesse ad un problema grave di sincerità del regime democratico. E' vero che la ricerca della verità su un passato oscuro e sospetto, sul discredito che ha investito l'amministrazione militare ed il malessere che la turba si ritorcono soprattutto contro governi democristiani. Ma se una forza di tanta responsabilità politica come la Democrazia Cristiana non sente necessario dimostrare la consapevolezza di un passato deplorevole, la volontà di rompere con esso, di seguire una linea nuova, resta un partito di dominio, non di governo.

Questo nostro settimanale è recisamente contrario allo scandalismo per far chiasso. Avremmo potuto farne — dello scandalismo — a iosa in questa ed in altre circostanze. Siamo stati costretti ad occuparci più di una volta del SIFAR perchè restando nel campo dei fatti accertati e da tempo di dominio pubblico, la degenerazione di un servizio di sicurezza militare in un esercizio di lunga durata di spionaggio politico, occasione d'intrighi e abusi di ogni tipo, legato a molteplici canali di corruzione, aveva creato un guasto morale ed una pesante atmosfera di sospetto intollerabili.

E' stato utile il dibattito? Certamente, e questa è la conclusione soddisfacente in quanto ha portato in piena luce questa situazione politicamente e moralmente grave, e con questo rende impossibile, o non facile, il ritorno ai sistemi del passato. Una buona battaglia democratica è stata data.

La seconda conclusione non è così sicura. Il ministro Tremelloni ha fornito formali ed ampie assicurazioni al Senato sull'indirizzo che intende garantire. Sono abbastanza rassicuranti, dato l'uomo da cui vengono, per l'avvenire. E vi è in più la commissione d'inchiesta ch'egli ha nominato dopo lo stupefacente scandalo nello scandalo della sparizione di un certo numero di fascicoli personali relativi alle personalità politiche più in vista. E' questo il fatto di rottura con il passato più importante, se la indagine metterà in luce le responsabilità principali della degenerazione del servizio.

I doveri del governo. Lo stesso ministro è intervenuto sul piano amministrativo, e continuerà a intervenire. Sa

→

meglio di chiunque altro quanto gli rimanga da fare, perchè l'Amministrazione militare è tradizionalmente una delle più disinvolte anche nel rispetto delle regole della contabilità dello Stato. Sa anche — credo — che dovrà dedicare particolare attenzione al capitolo appalti.

Ma lasci dire tuttavia che ha dato la impressione di preferire le cortine di silenzio, o di ovatta, non accettabili per le questioni grosse, non solo relative alle responsabilità del SIFAR. Alla base della pratica della schedatura sistematica che questo aveva adottato vi è un criterio di discriminazione politica che non basta la soppressione — speriamo — della pratica ad eliminare poichè è normale anche negli uffici reclutamento. Vi è a molti livelli una sottile permeazione di neo-fascismo, che ha lasciato tracce nell'avanzamento degli ufficiali, dell'esercito e dei carabinieri. Vi è la preoccupazione d'un'atmosfera politicamente antidemocratica nella formazione degli ufficiali.

E' vero che preoccupazioni analoghe riguardano anche altri settori. La tentazione di affiancare al casellario giudiziale una sorta di anagrafe civile e sociale, ed inevitabilmente anche politica, di tutti i cittadini sembra si sia fatta strada anche al Ministero degli Interni.

Per tornare all'agitato regno dell'on. Tremelloni, egli e il governo devono rendersi conto che il dibattito sul SIFAR, le spiacevoli polemiche passate, ed i permanenti contrasti d'indirizzo al vertice dello Stato Maggiore sulla concezione tecnico-militare delle nostre Forze Armate, sull'addestramento ed armamento, riportano il discorso sulla cattiva scelta fatta all'inizio dell'anno scorso dei due capi di Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito, gen. Aloia e gen. De Lorenzo, a parte fatti e circostanze particolari, stanno contro il primo l'indirizzo politico che guida il suo programma, contro il secondo le responsabilità e le indicazioni che fornisce il suo passato.

Nemici ancora più grandi da combattere sono la retorica con la quale si crede di difendere il prestigio e la morale delle Forze Armate, la ipocrisia ed il cinismo, moneta corrente nella nostra vita politica, condizione di regimi mediocri e corrotti. Ragionamenti da Don Chisciotte? Chi ne dubita? Ma i giovani — non i giovani professionali — che guardano e giudicano la società in cui sono chiamati a vivere sanno già che la paura della verità è la prima nemica della libertà.

FERRUCCIO PARRI ■

dal manganello al plastico

Non avevamo finito di stupirci, la settimana scorsa, per l'improvviso scoppio di violenza — una violenza nuova, efficiente e precisa, secondo la misura dell'industrialismo, proprio per questo più disumana — che le stesse tecniche moderne del crimine riappaiono, con una coincidenza non certo casuale, nelle forme del terrorismo politico. Il teppismo fascista s'è risvegliato da una pigra sonnolenza interrotta di tanto in tanto da qualche sussulto attivistico vecchio stile, da un rigurgito di antichi umori squadristici, e s'è presentato con un nuovo volto. Si tratta di un volto che conosciamo bene: è quello che ormai distingue il terrorismo ultra internazionale, dall'OAS ai neonazisti austriaci. Non sono più le chiassate dei giovani romani figli della borghesia impiegatizia inurbata col regime; non si vedono i vecchi leoni da circo equestre, i Caradonna, i Giuffrida, i Leccisi, i Franz Turchi, ansiosi di risollevare il polverone delle squadracce come ai bei tempi del manganello e dell'olio di ricino. Il nuovo teppismo ha ormai compiuto il suo salto qualitativo, è passato dalle bombe di carta a quelle al plastico, dalle svastiche dipinte di notte nei quartieri ebraici agli attentati perfetti, sincronizzati; con le giuliette che si dileguano senza lasciar tracce come quelle della nuova malavita.

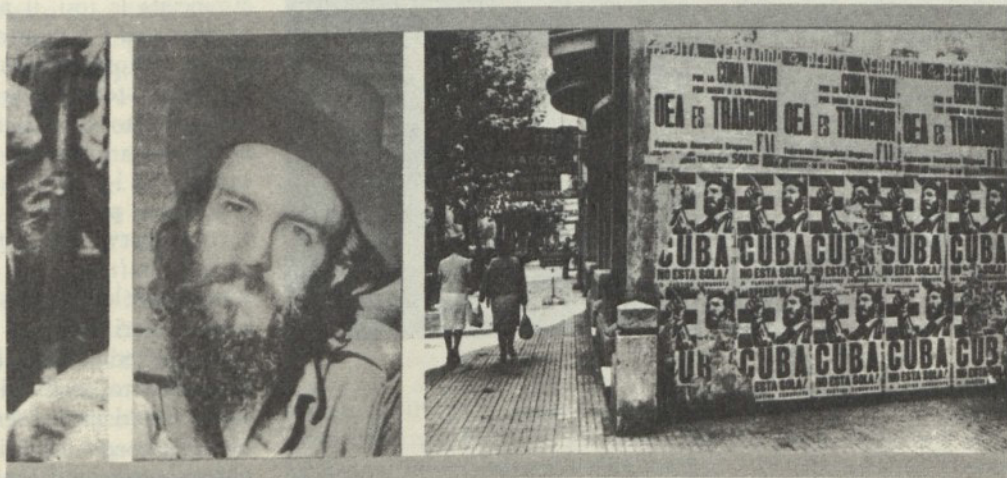
Com'è avvenuta questa trasformazione? E chi c'è dietro i nuovi ultra?

Se ripensiamo per un momento alle vicende della morte del giovane studente romano Paolo Rossi, forse possiamo fissare là, in quella tollerata esibizione di una violenza che aveva già precise caratteristiche professionali, dal « pugno di ferro » alle tecniche del karate, il primo affiorare della nuova « mala » fascista. E non sarebbe solo un caso. Se l'incubazione delle nuove gang fasciste fosse davvero avvenuta nel chiuso recinto della città universitaria tra l'ambigua condiscendenza di un vecchio rettore liberal-corporativo e la scoperta protezione della polizia. L'orizzonte morale del nuovo teppismo è in fatti quello di una sottocultura piccolo borghese frustrata e in cerca di evasioni emotive: è quasi fatale che sbocchi, appena se ne presenti l'occasione, nella violenza sadica o intimidatoria. L'omicidio feroce di via Gatteschi non è, sotto questo aspetto, diverso dagli attentati al plastico di via delle Botteghe Oscure e della Balduina, solo per caso senza vittime: in una società come la nostra, livellata culturalmente dai mass media, anche gli orizzonti morali si uniformano come lo standard di vita e la nuova classe del crimine può avere in comune con una certa sottocultura universitaria, oltre le giuliette, anche i miti violenti.

Che tutto ciò nasca dalle malformazioni antiche e nuove della nostra società è comprensibile, meno facile è capire chi c'è dietro questa esibizione terroristica. Che i mandati o i tutori dei giovani dinamitardi romani siano i rassegnati e accomodanti tromboni che gestiscono il MSI, sempre pronti a ruggire nei teatri ma poco propensi a mettere in gioco la tranquillità borghese con sortite rischiose, appare poco credibile. Può dunque trattarsi d'un fatto isolato, di un'avventura chiusa in se stessa, senza prospettive e senza sottofondi misteriosi. Ma l'esperienza storica c'insegna a diffidare di queste interpretazioni semplicistiche. Dietro il terrorismo ultra c'è sempre una destra seria, inserita, che conta. Se ci guardiamo intorno non facciamo molta fatica a capire da quale direzione potrebbero venire gli incoraggiamenti o le direttive all'anticomunismo armato. Qual è, dopo tutto, lo sfondo politico delle torbide storie che in questi giorni hanno portato alla ribalta certi ambienti militari?

L. G.

¡VIVA LA REVOLUCIÓN!
1907/ 1966

CANTI POLITICI DELL'AMERICA LATINA
1/CILE, COLOMBIA, CUBA

CANTO A LA PAMPA
canta e suona Juan Capra

SON A LUMUMBA
Carlos Puebla y sus Tradicionales

collezione internazionale
a cura di Michele L. Straniero

L'ALTRA ITALIA
COLLEZIONE INTERNAZIONALE
CANTI SOCIALI ITALIANI
CANTI POPOLARI ITALIANI
CANZONI D'USO
DOCUMENTI
DI ARGOMENTO RELIGIOSO
CABARET ALL'ITALIANA
IL GAROFANO ROSSO
LAQUARANTACINQUEGIRI

RICHIEDETE IL CATALOGO COMPLETO

DEL SOLE

A CURA DEL

NUOVO CANZONIERE ITALIANO

EDIZIONI DEL GALLO S.p.A. · MILANO · VIA SANSOVINO 13 · TEL. 228.192 · 223.830 · DISTRIB. MESSAGGERIE MUSICALI

SIFAR

la guerra dei generali

Al numero 268-a di via degli Scipioni, una traquilla strada del quartiere romano di Prati, ha sede il « Centro Studi e Documentazione sulla guerra psicologica ». Chi è che compia gli studi e fornisca la documentazione, è un mistero, ma senza dubbio è gente che se ne intende, come si vedrà da quel che segue. A metà estate dello scorso anno, il « Centro » pubblicò un volumetto col titolo « Le mani rosse sulle forze armate ». La copertina scarlatta reca la foto di una vistosa scritta murale: « W i corsi d'ardimento W i Paras ». L'ispirazione reazionaria appare dunque evidente. Autore è un certo Flavio Messalla, ma probabilmente si tratta di pseudonimo. Appena stampato dalla tipografia « Nova Agep » di via Giustiniani, il libro fu ritirato dalla circolazione. Per ordine di chi, non sappiamo: ma l'ordine fu severo e scrupolosamente eseguito.

Perchè venne dato? Non siamo in grado di rispondere, nè tenteremo illazioni. Lo faccia chi vuole, dopo aver appreso il contenuto.

Un'autodifesa? Il volumetto è un'appassionata difesa del generale Aloia, capo di stato maggiore della Difesa. In cambio, svolge una violenta requisitoria contro il capo di stato maggiore dell'Esercito, generale Di Lorenzo. La tesi è questa: mentre Aloia aveva cercato di trasformare l'esercito e le forze armate in uno strumento di salvaguardia contro l'eversione « rossa », apartitico sì ma non apolitico, Di Lorenzo era diventato il cavallo di Troia del comunismo e del neutralismo socialista, avendo cominciato a demolire la costruzione di Aloia appena assunto il suo alto ufficio. Il *pamphlet* sottolinea la coincidenza temporale tra quella che chiama « la bordata neutralista » del Di Lorenzo e talune sortite polemiche di giornali di sinistra (tra cui si cita largamente l'*Astrolabio*), che avevano messo in discussione la riforma del ministero della Difesa, l'operato del SIFAR e la stessa condotta di alti comandanti tra cui appunto Aloia: senza dirlo apertamente, la pubblicazione lascia intendere che la coincidenza non era stata occasionale. Enunciata la tesi, il *pamphlet* sviluppa la difesa ed è a questo punto che si dimostra informatissimo. Rifà la circostanziata storia delle « mine d'oro », dell'acquisto di apparati « Radiac » e dei carri armati americani M60, che erano stati i temi delle accuse ad Aloia, e fornisce particolari inediti e palesemente riservati su tutti e tre gli argomenti. Trattando dei carri armati, illustra meticolosamente le differenze tecnico-militari esistenti tra quelli americani, che erano stati acquistati dal nostro esercito, e quelli concorrenti svedesi svizzeri inglesi francesi e tedeschi; elenca i corpi militari italiani che avevano sperimentati i pezzi e ne indica i periodi; svela retroscena politici, come l'« impossibilità » dell'allora ministro della Difesa, on. Andreotti, di sottrarsi al « pressante appello » rivolto dall'amministrazione Kennedy ai paesi alleati, affinchè acquistassero i carri armati americani a preferenza di altri, e così alleggerissero « l'allarmante fuga del dollaro dal mercato americano »; testi-

SPA

le velleità di una legge

Un brutto, difficile, inutile patteggiamento della riforma delle società commerciali con la proroga dell'attuale sistema di imposta cedolare è in corso tra i partiti di governo. Entrambe sono leggi programmatiche, mai rinunciate dai contraenti di quegli accordi che per tre volte hanno riportato Moro alla direzione della prima coalizione in cui siedano ministri dell'ex PSI. Entrambe sono, per giunta, inserite in quel programma quinquennale di sviluppo economico che la camera dei deputati sembra stia per approvare.

Brutto, il patteggiamento, perchè è uno scambiare merci la cui qualità si è già contrattata. Difficile perchè (le indiscrezioni fatte sull'ultimo testo della riforma delle SPA divengono attendibili di fronte alla mancanza di ogni smentita) il testo attorno al quale **si sta lavorando** non è quello originario, sul quale forse qualcosa era **concedibile** senza snaturare del tutto il progetto originario. Il testo proposto alla metà di gennaio da Reale ai suoi colleghi **concertanti** accoglie sostanzialmente tutte le richieste del CNEL, non è cioè più una riforma sostanziale della disciplina attuale delle società per azioni, ma solo la vecchia disciplina imbellita e razionalizzata. Difendersi quando qualcuno vuole gettarci giù da una discesa è sempre cosa più facile che salire quando qualcuno ci spinge giù dall'alto. Quest'ultima è la condizione attuale in cui si trova chi voglia avvicinare lo schema ultimo presentato da Reale allo schema che Reale stesso presentò due anni or sono in rispetto degli accordi programmatici.

Inutile infine tutto questo patteggiamento. Perchè poi in che consiste? Qualcuno da una parte dice: proroghiamo l'attuale regime transitorio di imposizione sulla cedolare in attesa di verificare in pratica i riflessi sul **mercato** della nuova disciplina sulle SPA e facciamo pure, ma solo in questo caso, la riforma della società per azioni come volete voi. O almeno vicina a come volete voi. Ma il fatto è che mentre per prorogare il regime provvisorio in atto sulla cedolare basta un decreto legge (che la maggioranza parlamentare certamente ratifica), per realizzare la riforma sulle SPA occorre non solo il varo di un disegno di legge da parte del Consiglio dei Ministri (il che, se rientra nella pattuizione, è certamente

monia con sicurezza che « al termine delle complesse prove, gli organi tecnici non avevano dato alcun parere negativo ». Trattando dei « Radiac » (strumenti rivelatori di esplosioni nucleari), il *pamphlet* offre diffuse informazioni tecniche per contestare si trattasse di apparecchi inefficienti, e dice i motivi per cui si erano dovuti acquistare allora e non dopo, come si era giunti alle commesse, quali accorgimenti prudenziali tecnici ed economici le avevano ispirate, come erano state ripartite e quanto erano costate: tutte cose che il Parlamento si sognerebbe di sapere.

Un dossier « segreto ». Ma dove il *pamphlet* supera ogni limite di prudenza è nella parte dedicata alla famosa vicenda delle « mine d'oro ». Protagonista di questa vicenda, come si ricorderà, era stato il generale in pensione Senatore, poi sottoposto a procedimento penale. Il gen. Aloia era stato accusato di aver promosso di grado il Senatore, benchè risultasse che a carico di questi pendeva un giudizio penale. Leggiamo adesso quanto scrive il *pamphlet*: « Quando la commissione di avanzamento esaminò e ritenne idoneo alla promozione a generale il Senatore, non esistevano a suo riguardo carichi pendenti, *come è dimostrato e convalidato dal fatto che ciò non appariva nel dossier dell'interessato*: *dossier contenente, fra l'altro, le informazioni provenienti sia dall'ufficio personale, sia dall'ufficio legale della Direzione generale personale ufficiali* ». Il corsivo è nostro, ma ci voleva giacchè l'indiscrezione è allarmante e giustifica una grave domanda: chi ha rivelato il contenuto del segretissimo *dossier*, e per quale motivo? Speriamo che qualcuno si prenda la briga di accertarlo.

La guerra psicologica. Esaurito questo preoccupante capitolo di pettegolezzi, il *pamphlet* riprende la tesi « politica ». E ricapitola le decisioni adottate dal gen. Di Lorenzo, nella sua qualità di neo-capo di stato maggiore dell'esercito in contrasto con quelle di Aloia. In sostanza, ecco di che si tratta. Con circolare del 20 aprile 1966, il capo di stato maggiore della Difesa, gen. Aloia, aveva enunciato la propria « summa » di istruzioni riguardanti l'indirizzo da dare all'addestramento militare. Questo doveva essere fondato sui moderni principi della guerra psicologica, di cui i « corsi di ardimento », istituiti appunto dal gen. Aloia, erano l'espressione più alta. Difendendo l'iniziativa, il *pamphlet* ne dà la seguente interpretazione: « Tutto ciò che fa delle Forze Armate uno strumento al passo con i più moderni criteri ormai affermatisi nel mondo occidentale — uno strumento che tenga conto delle esperienze dei francesi in Algeria e in Indocina, degli inglesi in Malesia e nel Kenia, degli americani nel Vietnam — costituisce e costituirà sempre un vero e proprio alto là al comunismo ». L'interpretazione ha tutta l'aria di essere autentica.

Di Lorenzo avanti e indietro. Queste istruzioni, dicevamo, furono del 20 aprile 1966. Ma ecco che interviene il gen. Di Lorenzo. Il 21 aprile, cioè ventiquattr'ore dopo la circolare di Aloia, il Di Lorenzo ne diramava una propria, con la quale annullava buona parte delle direttive del suo superiore mettendo molta acqua nel pentolone dei « corsi di ardimento ». Il *pamphlet* commenta: « Si trattava di una palese infrazione disciplinare, la quale è stata ignorata dal ministro della Difesa, il socialista Tremelloni ». Il successivo 2 maggio, il gen. Di Lorenzo rincarava la dose con una seconda « direttiva », che dava un altro colpo di piccone alle istruzioni di Aloia. Questa nuova direttiva, commenta l'informatissimo *pamphlet,* «propizierebbe fatalmente un tipo di soldato *amorfo* e disimpegnato, che si troverebbe, in caso di emergenza, in condizioni di inferiorità di fronte al soldato della sovversione ». Per comprendere bene la bassezza del *pamphlet,* basterà osservare che il « soldato della sovversione a cui si allude e contro il quale dovrebbe essere addestrato il nostro esercito, non è già il soldato sovietico o cinese o vietnamita o magari marziano, ma puramente e semplicemente il cittadino italiano che la pensasse da " rosso " ». Ma torniamo a Di Lorenzo. Le sue « direttive » del 21 aprile e 2 maggio 1966, dunque, avevano prodotto il terremoto, contraddicendo quelle del capo di stato maggiore della Difesa: una cosa mai vista. Ma il 20 giugno dello stesso anno accade il colpo di scena.

Il gen. Di Lorenzo emanava una terza direttiva, con la quale « faceva completamente marcia indietro su ciò che aveva deciso con le disposizioni di aprile e maggio ». Il testo di quest'ultimo documento diramato dal Di Lorenzo non lo conosciamo ma, da quel che ne scrive il *pamphlet,* desumiamo sia stato tale da rimettere in auge le istruzioni di Aloia: quelle istruzioni che, secondo il « Centro » di via Scipioni, ci darebbero soldati agguerriti contro →

ottenibile) ma poi anche l'approvazione delle Camere. E le Camere — rispetto agli impegni programmatici già assolti dal Governo ma non ancora dal Parlamento — hanno un troppo grosso cumulo di lavoro da smaltire per poter in tempo approvare anche quest'ultimo arrivato degli impegni di Governo.

Il meglio, dato che è molto se le Camere approvano una parte delle leggi di Governo che stanno già discutendo, è di lasciar perdere i mercanteggiamenti dell'ultima ora. Dato che il Parlamento ha davanti a sè del buon lavoro da svolgere (per approvare migliorando le leggi del Governo) è inutile siglare quest'altra capitolazione dando il proprio appoggio, nel Governo e nel Parlamento, alla proroga dell'attuale cedolare per averne in cambio un disegno di legge sulle SPA velleitario (perchè non sarà approvato da queste Camere) e per giunta diverso da quello che si volle e che, ufficialmente almeno, è ancora quello che si vuole. Ne sia dimostrazione la continua ripetizione che si fa sui più svariati giornali della favola che la legge sulle società per azioni sarebbe pronta per il varo del Consiglio dei Ministri, quando in realtà — almeno qualitativamente — si è ancora assai lontani da questo risultato.

G. M. ■

l'« eversione rossa », emuli dei francesi in Algeria degli inglesi in Malesia degli americani nel Vietnam, preparati a scannare gli italiani che la pensassero politicamente in modo diverso da reazionari comandanti militari, insomma allineati con la « realtà » della guerra psicologica permanente e di quella guerreggiata intermittente.

Un gioco ambiguo. Vuotato il sacco delle indiscrezioni difensive, il *pamphlet* conclude con una tirata politica di cui è facile immaginare il senso. Ma anche nella conclusione ci riserva una sorpresa. Affermato che la polemica contro Aloia e « contro » le Forze Armate era una manovra comunista, la pubblicazione aggiunge: « In questo senso può essere interpretato il tentativo da parte di alcuni ambienti di eliminare dalle Forze Armate quegli orientamenti, quelle strutture e quegli uomini che potrebbero opporsi ad un tentativo sovversivo, che rifuggirebbero comunque da prospettive del genere e che al comunismo non si piegherebbero mai. Ad ogni modo (qui viene il bello) è preoccupante il constatare l'attacco concentrico delle sinistre di tutte le tinte contro il SIFAR, attacco che ha portato alla sostituzione del capo del SIFAR, in quanto è legittimo sospettare che si mirava con questo a porre sotto controllo socialista anche l'organismo che *controlla* le Forze Armate ».

Il capo del SIFAR a cui si fa riferimento, è il generale Allavena, che succedette nella carica al generale Di Lorenzo dopo la breve parentesi del defunto generale Viggiani: quello stesso generale Allavena che venne allontanato dal SIFAR appena apparvero le prime notizie su indebite attività del servizio di controspionaggio, e che adesso si trova coinvolto nell'oscura vicenda dei fascicoli segreti scomparsi in circostanze romanzesche, contenenti informazioni riservate su personalità politiche italiane di primo piano. A questo punto, dovremmo confessare di non capire più niente. E diciamo subito perchè. L'Allavena è noto come persona vicina al generale Di Lorenzo, di cui è stato intimo collaboratore al SIFAR. Perciò ci chiediamo come mai il *pamphlet,* che spezza molte lancie a favore del generale Aloia e si dimostra al corrente di molte segrete cose non estranee alla competenza di quest'ultimo, possa assumere le difese di persona assai vicina proprio al generale Di Lorenzo, indicato come il nemico di Aloia.

In mancanza di più esatte informazioni, non possiamo aggiungere altro. Ma alcune conclusioni o alcuni interrogativi finali, ci sembrano fondati. Qualunque sia stata l'origine e la paternità effettiva del *pamphlet,* questo deve essere qualificato come un'altra manifestazione del noto dissidio apertosi tra il capo di stato maggiore della Difesa, e il capo di stato maggiore dell'Esercito. A conti fatti, non pare si tratti di un contrasto tra diversi orientamenti, diciamo così, politico-militari. Si tratta, allora, di una lotta di potere? E a quali fini? E con quali conseguenze sul morale delle nostre Forze Armate e dei nostri ufficiali che tirano la carretta da galantuomini? E con quali effetti, sulla « causa » che le Forze Armate devono servire? C'è una relazione, e quale, tra la situazione esistente alla sommità delle Forze Armate, e le ultime vicende del SIFAR?

Sono interrogativi inquietanti. Essi prospettano, ci pare, due esigenze. La prima è di dargli risposta, una risposta franca, coraggiosa, inequivoca, che chiarisca anche chi ha scritto i *pamphlet* e per servire quali interessi. La seconda è di verificare se interrogativi così delicati e tuttavia fondati, consentano la permanenza al vertice dei nostri comandi militari, di personaggi tanto discussi e tanto discutibili.

ERCOLE BONACINA

SINDACATI
la Cgil e il piano

Ultima in ordine di tempo, la conferenza stampa annuale della CGIL ha suscitato particolare interesse, perchè il segretario generale on. Novella ha colto l'occasione per rendere noto l'orientamento della Confederazione circa l'atteggiamento che i suoi parlamentari assumeranno in sede di votazione del progetto di programma quinquennale. Novella ha detto ai giornalisti che la CGIL avrebbe preso in seria considerazione la possibilità di un'astensione dal voto, ma è filtrata immediatamente la notizia secondo cui la decisione già presa in tal senso dai dirigenti sindacali della corrente comunista e socialista era contrastata dai sindacalisti della corrente del PSIUP: da qui l'annuncio di una « presa in considerazione » piuttosto che la pura e semplice comunicazione di una decisione acquisita.

Si è trattato, peraltro, solo di un breve rinvio. Il Comitato direttivo della CGIL, convocato per trarre un bilancio delle vertenze contrattuali del 1966 e per indicare le prospettive rivendicative per il 1967, è stato investito del problema e proprio su di esso ha concentrato la prevalente attenzione, in due giorni di intenso e impegnato dibattito. Le conclusioni sono state adottate a maggioranza: favorevoli all'astensione dal voto i sindacalisti comunisti e socialisti, contrari i sindacalisti del PSIUP. Le previsioni sono quindi state rispettate.

La programmazione. Che significa la decisione presa dalle due correnti maggioritarie della Confederazione? Essenzialmente la presa di coscienza della necessità di inserire il movimento sindacale in un processo, quello della programmazione, che — anche se si presenta alla partenza con non poche ombre — tuttavia costituisce un fatto nuovo di cui non si può non tenere conto. Novella, nella conferenza stampa, ha giustamente sottolineato che l'attuazione di una politica economica programmata è di per se stessa un fatto positivo, e che merita apprezzamento « il fatto concreto che un progetto di programma sia ora sottoposto all'esame del Parlamento ». Vi è quindi, innanzitutto, un giudizio *di metodo,* che non va sottovalutato se si pensa che l'adesione sindacale al *principio* della politica di piano non è un dato ovvio e scontato. In altri Paesi (valga l'esempio della CGT francese) permangono in proposito forti riserve quando non aperte ripulse e, all'interno della sinistra italiana, la tesi secondo cui una vera programmazione non può che collocarsi a valle della costruzione di una società di tipo socialista, è fatta propria da vasti settori del PSIUP.

Il giudizio della CGIL o, meglio, della sua maggioranza, peraltro, non è stato solo *di metodo,* ma anche *di merito.* In sintesi, si può dire che — coerentemente, del resto, con posizioni già assunte in precedenza — la decisione di astensione si qualifica come logica conseguenza di una duplice valutazione: consenso rispetto a molti degli obbiettivi indicati dal piano, riserve e dissensi circa molti fra gli strumenti che debbono garantirne la realizzazione (e non può naturalmente essere ignorata l'opposizione della CGIL al collegamento meccanico a determinati parametri della dinamica salariale, pur nella consapevolezza della necessità di tener conto delle diverse variabili).

Il dato significativo, emerso soprat-

tutto dagli interventi nel dibattito al Comitato direttivo, è comunque quello che l'astensione dal voto non significa né indifferenza né « neutralità », ma implica una chiara volontà di « partecipazione » al processo di programmazione, con « momenti » di appoggio o di contestazione non predeterminabili a priori, giacchè la politica di piano non è un *dato* sul quale sia possibile formulare un giudizio senza appello, ma è un fatto dinamico, che il sindacato potrà influenzare coi suoi comportamenti, condizionare con la sua iniziativa. Ci sembra, insomma, che all'origine della decisione della CGIL sia individuabile la consapevolezza che un movimento sindacale moderno e fiducioso nella sua forza contrattuale deve saper collaborare alle scelte di politica economica sfuggendo al pericolo di integrarsi in un « sistema » che vuole viceversa trasformare nelle sue strutture, e, nel contempo, deve saper contestare le scelte non coerenti con le esigenze della collettività, senza peraltro isolarsi in un'opposizione di principio, sterile di concreti risultati. I sindacalisti del PSIUP, a nostro avviso, commettono l'errore di rischiare l'isolamento per timore dell'integrazione, senza saper cogliere la possibilità di superare questo rapporto meccanico facendo convergere l'esigenza di autonomia con quella di « partecipazione ».

Il senso di una astensione. L'astensione decisa dalla CGIL in sede di votazione sul piano ha naturalmente, oltre che un significato sindacale, anche un significato politico. Quest'ultimo è forse il più importante, quanto meno il più attuale. Va infatti sottolineato che non si è trattato di una diplomatica scelta del « giusto mezzo », una mediazione opportunistica fra comunisti ostili al piano e socialisti favorevoli. Gli orientamenti della corrente sindacale socialista (espressi in particolare nel documento approvato dai sindacalisti socialisti membri del Consiglio generale della CGIL lo scorso ottobre) hanno certo contribuito, e non marginalmente, al maturare di una decisione difficile e impegnativa, ma suscettibile di positivi sviluppi. Ma quello dei sindacalisti socialisti è stato un contributo a un dibattito, a un'elaborazione nel cui contesto i sindacalisti comunisti sono pervenuti a una conclusione autonoma e — questa almeno è la motivata impressione — non destinata ad esaurirsi in un episodio tattico ma coerente con una più costruttiva prospettiva strategica.

Forse si può pensare che proprio al livello sindacale — per sua natura più « vicino » alla realtà del Paese — va maturando in campo comunista la consapevolezza dell'insufficienza della protesta generica, del comodo ma improduttivo (anche se favorito dall'involuzione moderata del governo) « cartello dei no »: la puntuale contestazione non disgiunta dall'attiva partecipazione può, assai meglio della protesta fine a se stessa, validamente contrapporsi alla « logica » del moderatismo.

Naturalmente, la decisione della CGIL non è valutabile solo in rapporto alla « distinzione » che essa introduce fra sindacalisti comunisti e PCI. Sarebbe, anzi, ingeneroso ed errato strumentalizzarla unilateralmente in questa direzione. Per il Partito socialista essa è del pari indicativa, come espressione di autonomia e rifiuto, da parte della CGIL nel suo complesso e dei sindacalisti socialisti in particolare, di un atteggiamento acquiescente e subalterno. Qualcuno, anche in campo socialista, forse non sarà soddisfatto dell'astensione dal voto sul « piano » di alcuni parlamentari del PSU (o si consolerà strumentalmente, ed erroneamente, solo mettendo nel conto le astensioni di alcuni comunisti). In realtà, questo atteggiamento sindacale dovrebbe ammonire a non dimenticare che non basta scrivere delle etichette con nomi di riforme su dei recipienti vuoti, giacchè quelli che contano per le forze reali del Paese, soprattutto per i lavoratori, sono i contenuti delle riforme, ossia la loro incisività al livello delle strutture. E' qui che si concretizzano i giudizi e si misurano le responsabilità.

Esistono margini per un'azione riformatrice suscettibile di sollecitare consensi e stimolare apporti da parte delle organizzazioni dei lavoratori? Non certo, a nostro avviso, attraverso la forzata sopravvivenza di un governo condizionato dalle sue componenti moderate; non certo appellandosi alla disperata soluzione della « mancanza di alternative ». Ma la responsabile decisione della CGIL indica che non mancano nel paese reali punti di riferimento per rilanciare non tanto una formula, quanto una politica; indica che una coerente e coraggiosa iniziativa socialista per una politica di riforme di struttura e di programmazione democratica non si dispiegherebbe nel deserto, ma affonderebbe le sue radici nella parte più viva della società italiana.

GIORGIO LAUZI ■

Paolo vi

La porta di bronzo

dalla

Vaticano e Unione Sovietica dagli approcci sono passati alle trattative: questo ci sembra il significato fondamentale dell'incontro tra Papa Montini e il Presidente Podgorni.

Bisogna dire che c'era stata più emozione (e più tensione) tra gli osservatori italiani e stranieri quando Giovanni XXIII parlò qualche minuto con il genero di Krusciov, o quando nello scorso aprile, Gromiko varcò il Portone di Bronzo. Eppure solo con l'incontro del 30 gennaio le due parti hanno finalmente affrontato nel merito le questioni più delicate.

Casaroli e Medvedovski. Il Vaticano si è presentato all'incontro con Podgorni con una vera e propria delegazione, rappresentativa della sua diplomazia e della Congregazione per le Chiese Orientali. Già questo testimonia del carattere diverso dell'udienza a Podgorni, rispetto al « tête a tête » tra Paolo VI e Gromiko.

In particolare è stata sottolineata la presenza al colloquio di Mons. Casaroli, l'uomo dell'est della Segreteria di Stato, che ha permesso agli osservatori di arguire che le parti hanno approfondito l'esame della situazione della Chiesa Cattolica in U.R.S.S., in una prospettiva che è quella ormai simboleggiata da Mons. Casaroli: l'accordo diplomatico, la regolamentazione dei rapporti attraverso pazienti e discrete trattative.

E' invece sfuggita ai più la presenza nel seguito del Presidente Sovietico di Pavel Medvedovski che è un autorevole membro della Commissione per il Culto del Governo di Mosca. Sia il Vaticano che l'Unione Sovietica avevano quindi preparato una discussione in certo senso tecnica, del delicato problema della vita cattolica in U.R.S.S..

Da alcune indiscrezioni che circolano negli ambienti vaticani risulterebbe che questo problema abbia assorbito buona parte del colloquio (durato circa un'ora) tra Paolo VI e Podgorni. Sulla questione della pace nel Viet Nam, che ha aperto la discussione, Paolo VI avrebbe espresso apprezzamento per l'equilibrio ed il realismo della polica sovietica, e Podgorni avrebbe ricambiato rendendo omaggio alla iniziativa pacifista del Papa. Ci si sarebbe cioè limitati ad un rapido riferimento a certe convergenze di fronte ai maggiori problemi della pace mondiale, che costituiscono il massimo presupposto politico del « nuovo corso » delle relazioni Vaticano-U.R.S.S.. Dopodichè i due protagonisti avrebbero parlato per più di mezz'ora della situazione della Chiesa in Unione Sovietica.

Il passo avanti di Podgorni. Non è possibile dire con certezza a cosa abbia approdato questa discussione. Si può però indicare come una notevole concessione da parte sovietica il fatto che il comunicato stampa conclusivo ne parli apertamente.

Da un successivo accenno di Pao-

agenda internazionale

PODGORNI A PIAZZA SAN PIETRO

SARAGAT

scomunica alla tolleranza

lo VI si venne a sapere che della questione dei cattolici in U.R.S.S. se ne parlò anche quando Gromiko venne in Vaticano: ma questa volta i sovietici hanno accettato che si dicesse nel comunicato ufficiale che « il Santo Padre ha intrattenuto il Presidente Podgorni anche su problemi interessanti la vita religiosa e la presenza della Chiesa cattolica nei territori dell'Unione Sovietica ».

La corrente culturale sostenitrice di rozze campagne anti-religiose, oggi contrastata apertamente da scrittori come Tendriakov e da riviste come *Nauka i relighia,* ha esercitato un'azione inibitrice sull'attitudine del Governo che da anni, se non altro per i riflessi internazionali, dovrebbe essere interessato ad una decisa « liberalizzazione » in materia religiosa. Dopo avere a lungo rifiutato di discutere una situazione criticata anche dai comunisti occidentali, l'Unione Sovietica ha dunque discusso con Paolo VI di libertà religiosa, e, quello che più importa, ha accettato di rendere questo fatto ufficiale. Pochi giorni prima del colloquio tra il Papa ed il Presidente Sovietico, l'Agenzia Sovietica Novosti aveva del resto fatto presumere che i sovietici si sarebbero decisi ad accettare una discussione seria e dettagliata su questa questione.

« Il culto è libero, nelle regioni cattoliche del Paese, Lituania ed Estonia, le Chiese sono aperte... Certo le condizioni dei cattolici in U.R.S.S. non sono quelle dei cattolici in Francia, ma bisogna tener presente una grande quantità di fattori, tra i quali l'assenza di *regolari relazioni diplomatiche* tra la Santa Sede e l'U.R.S.S.... ».

Il modello Cardinale. L'accenno della *Novosti* alla assenza di relazioni diplomatiche tra Vaticano ed U.R.S.S. conferma un dato già noto: i sovietici gradirebbero moltissimo di poter stabilire contatti permanenti ed ufficiali con la Santa Sede. Già ai tempi di Giovanni XXIII lo fecero sapere, e Papa Roncalli invitò uno specialista in questioni di Diritto Internazionale, Mons. Igino Cardinale, a studiare in termini conciliativi la questione. Così comparve sull'*Osservatore Romano* uno scritto di Mons. Cardinale che ipotizzava forme nuove di rappresentanza diplomatica della Santa Sede aventi carattere « men che ufficiale e più che ufficioso », atte quindi a consentire lo sviluppo dei rapporti con quegli stati con i quali la Santa Sede mantiene irrisolte importanti questioni di principio.

Il modello proposto da Mons. Cardinale, dopo che su questa strada sono state scambiate rappresentanze diplomatiche tra Vaticano e Jugoslavia, sembra essere più che mai attuale e, probabilmente, ha costituito un punto di riferimento anche per il « vertice » del 30 gennaio.

Tutte e due le parti aspirano ad una regolamentazione dei rapporti diplomatici: se l'U.R.S.S. ha compreso che essa

→

accrescerebbe il suo prestigio e le sue simpatie in vari Paesi del mondo, la Santa Sede si è resa conto di quanto un accordo diplomatico con l'U.R.S.S. gioverebbe alle sue nuove ambizioni di presenza mediatrice nella politica mondiale.

Tuttavia Paolo VI ha tenuto a rendere chiara una sorta di « pregiudiziale » al discorso sulle relazioni diplomatiche. Si tratta di assicurare in primo luogo condizioni « meno inadeguate » per i cattolici dell'U.R.S.S. E' indubbio che nell'incontro del 30 gennaio i sovietici hanno accettato di discutere la pregiudiziale vaticana.

La situazione reale. « La Costituzione Sovietica garantisce libertà di religione » diceva nel 1964 a Firenze, in una sala del Palazzo Vecchio, il Segretario Nazionale dell'organizzazione giovanile del P.C.U.S. Pavlov, venuto per partecipare ad una Conferenza Internazionale per la Pace. Aveva davanti a sé Giorgio La Pira che gli rispondeva sorridendo: « No, no, tu non mi imbrogli... Sono Professore di diritto, figurati, e sono stato anche alla Costituente! Nella vostra Costituzione c'è scritto che è libera anche la propaganda antireligiosa. Benissimo! E la propaganda religiosa? ».

Il buon Pavlov, un ragazzone grande e grosso con gli occhi azzurri, tornava alla sua affermazione di partenza, senza rispondere! « La Religione è libera... ». Si dovette passare oltre e brindare alla pace ed all'amicizia dei popoli di tutto il mondo.

Quando si discute con esponenti sovietici della situazione delle comunità religiose in U.R.S.S. ci si trova generalmente di fronte a delle difficoltà che hanno probabilmente radici nella loro diffidenza verso ogni proposta di concezione laica dello stato e nella loro incomprensione per le posizioni (assunte anche dai comunisti italiani) che hanno recentemente collegato la concezione laica e pluralista dello stato a delle prospettive coerentemente socialiste.

Nonostante ciò in U.R.S.S., e proprio al livello che fino a qualche tempo fà

tra la fiat e il vat

Non ci è sfuggito, e non è sfuggito neppure ai commentatori più saldamente radicati nelle trincee dell'anticomunismo professionale, il valore positivo della visita di Podgorni in Italia, il suo significato addirittura emblematico. Il primo cittadino del più importante paese comunista che riceve accoglienze amichevoli nel paese in cui, dieci anni prima, un ministro degli esteri poteva dichiarare che avrebbe preferito per la sua famiglia la bomba atomica piuttosto che il comunismo, che varca il portone di bronzo da cui era partita, solenne quanto inutile, la scomunica contro il marxismo ateo: come negare il valore positivo di questi fatti? L'Europa delle crociate e della caccia alle streghe cede il posto all'Europa della ragione e della tolleranza.

Tuttavia la visita di Podgorni ci ha lasciato anche un senso d'amarezza e di disillusione che non sappiamo tacere. Come se al fondo di questo disgelo, della ragione riconquistata, non vi fosse, essenzialmente, una forte spinta morale, il sentimento di universali esigenze umane di pace, di reciproco rispetto per le diverse concezioni della vita, ma un freddo calcolo utilitaristico. E' sembrato in certi momenti che gli interlocutori del presidente sovietico fossero esclusivamente i manager del grande capitale, non gli operai; che alla base dei contatti politici vi fossero soprattutto interessi commerciali. Di qui un senso d'angustia, di precarietà, in definitiva, delle stesse acquisizioni diplomatiche positive.

Certo, non ci è difficile capire che anche un grande paese socialista ha bisogno di trattati commerciali e non nutriamo nessun disprezzo teologico per i rappresentanti del capitalismo. Diciamo di più: certi facili disdegni moralistici per quello che di impuro vi sarebbe in questi contatti ci lasciano piuttosto perplessi. La dura necessità della storia non può essere invocata soltanto per giustificare la tragica tensione del consolidamento della rivoluzione sotto la dittatura staliniana e poi dimenticata quando si tratta di giudicare le esigenze di sviluppo economico di uno stato socialista solo perchè in queste il grigiore prosaico appare subito evidente e in quella un fraintendimento scenografico e retorico colora di poesia non solo la violenza inevitabile ma anche la ferocia e il delitto. Non sono, dunque, gli accordi con la FIAT e l'ENI che ci scandalizzano: ci preoccupa però che questi divengano il solo metro concreto su cui si misura il miglioramento dei rapporti tra l'Unione Sovietica e il nostro paese.

Anche il colloquio col papa, in fondo, è rimasto sotto il segno di questa ambiguità, un'ambiguità che in questo caso pesa maggiormente da parte va-

sembrava il più chiuso, si stà aprendo un varco attraverso il quale potrebbe cominciare a passare un rinnovamento dei rapporti tra le organizzazioni governative e di partito e le Comunità dei credenti. In reazione al famoso rapporto Iliciov, che legava meccanicamente la liquidazione della religione al progresso tecnico e scientifico, a partire dal 1964, si sono sviluppate analisi più articolate della coscienza religiosa da parte di autorevoli esponenti dell'intellighentia sovietica.

La Gerarchia esistente ha ora normali contatti con la Santa Sede, il culto non è ostacolato, mentre sono ancora insoddisfacenti le condizioni della formazione del clero e della stampa religiosa.

In sostanza la situazione reale, nonostante certe descrizioni ispirate ai vecchi schemi propagandistici della « Chiesa del silenzio », permette di sperare che la trattativa avviata il 30 gennaio costruisca, anche a breve termine, un assetto soddisfacente per le due parti.

ALBERTO SCANDONE ■

ticana. Già il fatto che la libertà religiosa dei cattolici sovietici abbia dovuto essere oggetto di una speciale trattativa diplomatica, e non, come per esempio vorrebbero gli stessi comunisti italiani, di un più generale discorso sulla libertà di pensiero e di espressione, segna con chiarezza il limite profondo del colloquio. Che è poi, per quanto riguarda il Vaticano, il limite di una prassi neocostantiniana pronta a captare, sul piano internazionale, tutte le occasioni di influenza, a stipulare concordati e patti col governo reazionario di Haiti e con quello comunista di Belgrado e a coprire questa politica spregiudicata e realistica sotto il grande manto di un pacifismo sapientemente dosato.

Gli interlocutori di Podgorni erano quelli che erano: i manager del neocapitalismo privato e statale interessati agli affari, non agli ideali; un governo troppo legato all'ortodossia atlantica per assumere impegni non generici e non sfumati; un papa moderno quando vola in aereo e quando parla della pace, ma ancora legato a una interpretazione rigida e conservatrice del pensiero cattolico quando affronta i grandi temi della limitazione delle nascite o della famiglia, riluttante ad uscire dagli schemi del neotemporalismo. Quale meraviglia se Podgorni, da uomo concreto, è rimasto coi piedi per terra? ■

WILSON E BROWN A PARIGI: *In cerca dell'Europa*

INGHILTERRA
sotto il tetto di de gaulle

Wilson ha vinto la prima « manche » della partita con la Francia? Si direbbe che sia questa la sua impressione personale. « Siamo certi che i nostri interlocutori francesi sono stati impressionati dalla nostra sincerità e dalla nostra volontà d'adesione ». Se tale era il primo degli scopi che Wilson si proponeva, può anche darsi che abbia ragione. I contatti diretti, e soprattutto con un personaggio come De Gaulle, hanno un'importanza decisiva. Si trattava di scuotere una diffidenza, diciamo pure una ripugnanza, che De Gaulle non ha cessato di riaffermare dal '63. Se Wilson è riuscito a scavare anche una piccola breccia, si può già parlare di una buona partenza.

Bisogna tuttavia misurare con un più serio realismo lo sforzo inglese di entrare di pieno diritto nella comunità europea. Resta fermo che, quando l'opposizione nasce da un « regime personale » come quello francese, e quando il capo di questo regime prende le sue decisioni, all'estremo, senza condividerle collegialmente con nessuno, i fattori psicologici acquistano un rilievo che è invece spesso trascurabile tra governi « impersonali », o tra stati che affidano le loro risoluzioni a voti parlamentari di piena pubblicità. Nondimeno, anche nella trattativa tra Gran Bretagna e Francia vi sono dati notorii, che non si riferiscono all'arbitrio di un dispotismo, ma che riflettono un intreccio complesso, e diciamo pure grandioso, di interessi e di esitazioni, di ipotesi sul futuro, e di segrete riluttanze ad abbandonare il passato.

Da questo punto di vista, secondo noi, la questione della *sincerità* di Wilson nel convincere i suoi interlocutori che l'Inghilterra non fa della tattica, ma vuole davvero partecipare alla politica europea; e quella della *diffidenza* di De Gaulle nei confronti di un'abilità di negoziatore (quella di Wilson) da soppesare con attenzione per non esserne aggirato, ci sembrano una riduzione mediocre del problema, e soprattutto un pretesto metodologicamente improduttivo. Wilson, è vero, possiede solo troppo l'abilità di non farsi credere, per la sua tendenza a strafare nella persuasione: l'« Economist » lo ha messo tempestivamente in guardia contro gli automatismi della sua abilità di puro tattico. A sua volta De Gaulle ha passato la sua vita a disobbedire o a dissentire, dinanzi alle grandi occasioni in cui la storia della Francia lo ha immischiato, e su questo ha costruito la propria opera, qualunque cosa gli altri dovessero dirne. Quando dunque riduciamo la questione dell'Inghilterra e dell'Europa alla furberia con cui Wilson riuscirebbe a far ricadere sulla Francia la responsabilità di un fallimento (cosa che del resto egli ha tentato sin dal suo discorso di Strasburgo, con un errore di cui De Gaulle pare gli abbia fatto grazia), sembra che ci accontentiamo di impoverire un problema che è assai più complesso e sovrapersonale pur di inserirci nell'alone dell'antigollismo più acritico.

La scelta europea. Cerchiamo dunque di ricondurre la questione al suo effet- →

tivo livello. La Gran Bretagna non è più o meno sincera nelle sue intenzioni di chiedere l'associazione di pieno diritto alla Comunità europea. Come ha scritto una delle sue personalità più aperte e significative, l'economista Joan Robinson di Cambridge, questo « punto » della sua storia non è dovuto ai « gnomi di Zurigo », alla compiacenza affaristica dei grandi operatori, o alla durezza coriacea di qualche capo sindacale: « è dovuta ad una svolta della storia economica » — a seguito « di due vittorie di Pirro in due guerre mondiali, e a una inevitabile propensione a importare, in misura assolutamente imprevedibile ».

Wilson si è bene acconciato subito e agganciato a questo nuovo stato di fatto e vi ha prontamente introdotto un pizzico di nazionalismo, per lanciare un ricupero inglese fondato sul rinnovamento tecnologico e scientifico in modo da rendere l'Inghilterra capace di esportare proprio questi nuovi « beni », in cambio di quelli che in materie prime e in prodotti alimentari, la Gran Bretagna non può che continuare ad importare in modo massiccio.

A questo punto, Joan Robinson (che è una laburista di sinistra), prevede che lo sforzo inglese possa però venire a cozzare contro il neomercantilismo dominante, e che si venga a verificare una guerriglia economica degli altri paesi industriali quando si avvedano che il loro « attivo » cessa di essere compensato e condizionato da un deficit inglese. E' avvenuto, sta avvenendo così? Forse non esattamente nei termini previsti dalla signora Robinson, ma quasi. L'economia britannica, sotto l'impulso laburista, si è orientata verso un grosso sforzo di riforma e di sviluppo. Per spese di ricerca e di sperimentazione tecnologica per ammodernamento delle proprie industrie di avanguardia, l'Inghilterra spende oggi da sola il 70 per cento della somma degli investimenti, allo stesso scopo, dei sei paesi della Comunità europea messi assieme. Senonchè la Gran Bretagna, in tanto può rinnovarsi secondo il punto di vista laburista, e diventare l'officina del mondo come lo fu dopo la perdita delle colonie americane, in quanto essa trovi davvero un mercato, sul quale congiungere allo sforzo tecnologico di altri paesi il suo impegno per un salto qualitativo di sviluppo produttivo e dove le sia possibile « collocarne » il prodotto. Ma questo mercato non può essere nè quello di uno speciale Zollverein con l'America, tanto più avanzata essa stessa sul piano tecnologico; non può essere il Commonwealth, che in parte ha bisogno di un altro genere di beni e di sostegni, in parte cerca — e trova ormai quello tecnico-industriale negli Stati Uniti. Per la Gran Bretagna l'accesso alla Comunità europea è dunque, più che una tattica, una alternativa. Il fatto che a presentarla sia oggi Wilson, che al tempo di Gaitskell e poi di Heath appariva del tutto contrario a questo tipo di soluzione, cambia poco. La storia politica non si valuta dal temperamento o dalla flessibilità di credenze dei suoi operatori, ma dalla impellenza, delle situazioni obbiettive. Se la Gran Bretagna non entra nella CEE, non morirà per questo: dovrà ricorrere ad una molteplicità di accordi tariffari bilaterali, che però le consentirà una base molto meno sicura e molto meno organica di quella del MEC. Se si considera che Londra condurrà di certo, al suo seguito nella CEE, anche i paesi scandinavi, si vede chiaro che il piano « europeo » ha per Londra ben altra sicurezza e prospettiva per il futuro, che non la previsione di una serie di accordi contingenti, legati alla estrema variabilità delle congiunture di singoli partners.

LONDRA
Il pub

Il problema non è dunque quello della sincerità di Wilson: è quello della obbiettiva situazione dell'industria inglese. Non è un caso che i più forti sostenitori di questa politica siano ora gl'industriali britannici (e che i sindacati, anche se a qualche distanza, li seguano): Wilson è non solo il leader dei laburisti, ma la buona stella del capitale britannico.

Le riserve di De Gaulle. Ricondotto però il problema a questa, che ci sembra essere la sua esatta proporzione, è altrettanto miope accusare De Gaulle di non accettare senza condizioni una « salvezza » dell'Inghilterra che non avverrebbe nel vuoto, ma nel pieno di una Europa dove tutto l'ordine politico è ancora da istituzionalizzare, ma dove esistono oggi certi indirizzi, progetti e tendenze, che la presenza inglese obbligherebbe ad una fase di laboriosa revisione. E' ancora l'« Economist » che ha osservato, con la consueta chiarezza, come sia bastato l'annunzio dei viaggi propiziatorî di Wilson in Europa, per risollevare in De Gaulle l'interesse « politico » per il futuro dell'Europa, e per sollecitarlo all'adesione personale verso il vertice di Roma.

E' sempre difficile sapere quale struttura De Gaulle immagini per una « Europa politica », dati i termini vaghi in cui l'ha sempre delineata, e date le premesse diplomatiche che intanto vorrebbe premettervi (stacco dalla NATO, intesa con l'URSS, e, più recentemente, patrocinio di alcuni aspetti prioritari della politica estera tedesca). Ma negativamente, l'idea che De Gaulle vorrebbe imporre dell'unità politica europea è — per una certa era storica — quella di un'autonomia, sia finanziaria che morale e politica, dagli Stati Uniti. A questo punto si potrebbe pensare che è allora assolutamente sciocco, da parte sua, nicchiare dinanzi all'offerta inglese: i britannici sono infatti pronti a recare, all'economia europea, un tale contributo, da far avanzare d'un balzo la causa della indipendenza del nostro continente dagli Stati Uniti. Wilson vi ha del resto anche accennato, ricordando ad esempio che proprio nel settore industriale-chiave, quello elettronico, gl'inglesi sono i soli, in Europa, a lavorare col proprio denaro, anzichè con quello americano.

Che cosa trattiene dunque De Gaulle?

Non illudiamoci, qualche cosa di pesante tiene pur ancora sospesa la sua adesione all'Inghilterra. Wilson non ha riportato a Londra la risposta, ma solo l'ascolto di De Gaulle. Un sì, un no, o un « come », verranno non solo dopo le elezioni francesi di marzo, ma dopo il vertice di Roma.

Ora le riserve di De Gaulle non riguardano certo più le difficoltà dell'agricoltura inglese dinanzi al mercato comune: sa anche lui che sono palliabili con una serie di misure temporanee. Riguardano gl'impegni (non la maggiore o minore sincerità) della politica estera inglese nei confronti americani. La Gran Bretagna è il solo paese europeo impegnato senza riserve accanto agli Stati Uniti nella impostazione diplomatico-militare dell'aggressione in Vietnam; il solo paese la cui moneta sia inderogabilmente garantita dal dollaro; il solo, che conserva a Est di Suez impegni militari, che, quasi inconsistenti su questo piano specifico, sono la prova fisica del residuo di « alleanza speciale » con gli USA. Il fatto che, a Washington, Wilson conti forse addirittura meno di De Gaulle (perchè questi reca sempre il peso del suo dissenso, mentre la Gran Bretagna è un alleato senza condizioni), non cambia la fermezza laburista nel proprio attaccamento al « grand large », all'Atlantico aperto, all'America. Ora Wilson può pensare che valga la pena di serbare questa linea, proprio per potere, dall'interno della CEE, trattare con gli USA, sia pure con ben altra indipendenza, ma con un comune linguaggio. Tuttavia è altrettanto plausibile la tesi di De Gaulle, che questa indipendenza è tanto più reale, quanto più i due linguaggi sono costretti al compromesso di una traduzione obbligatoria.

I due poli conservatori. Chi dei due ha ragione? Come al solito, De Gaulle lancia una serie di obbiezioni, che stanno tra il demagogico e il realistico, e mirano ad uno scopo diverso da quello enunciato. Lo scopo è forse già evidente: chiedendo alla Gran Bretagna di sciogliere la sua dipendenza militare dagli Stati Uniti, De Gaulle ha in vista non l'esclusione dell'Inghilterra dall'Europa, ma il suo ingresso in condizioni tali, da non poter costituire — e lei sola, la Gran Bretagna — il rivale della leadership francese di unità « confederale » (e a tempo lungo, s'intende) in Europa.

Kiesinger e Pompidou

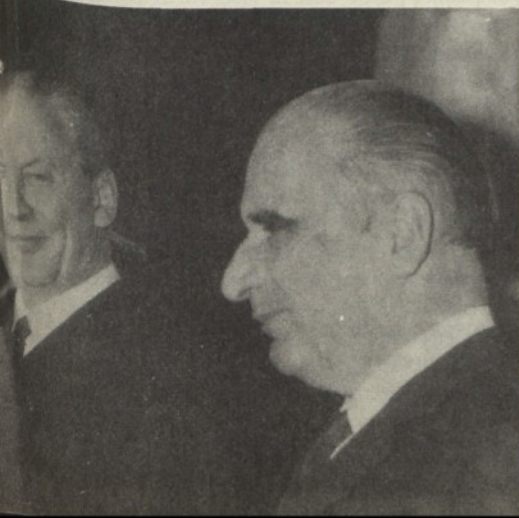
Forse la Francia (De Gaulle non può illudersi che, dopo di lui, i francesi portino innanzi le sue ambizioni napoleoniche) si rende conto che una leadership europea deve, e può bene essere quella anglofrancese: ma in questo caso, bisogna che la Gran Bretagna abbia, dietro e dentro di sè, l'appoggio americano — mentre la Francia non ha nè vuole avere un appoggio analogo da parte della stessa URSS. Che la Gran Bretagna rinasca, economicamente, civilmente, in capacità espansiva: va tutto bene; che però la politica unitaria di una Europa a Sei o a Dieci dipenda dalla Gran Bretagna solo perchè essa continua a presentarvisi come un prolungamento americano — questo è ciò che De Gaulle obbietta. Se la sua diagnosi, sulle riserve americanistiche della Gran Bretagna, è frutto di un'analisi realistica, i Cinque non possono semplicemente dire: passiamo sulla testa della Francia, e isoliamola. O almeno non tutti. Si è citata in questi giorni la frase di Kiesinger, che a Roma potrebbero esserci forti divergenze con la Francia, al momento della sommità, nei riguardi della domanda inglese. Ma si deve leggere interamente il testo di Kiesinger: « Noi faremo in modo che queste divergenze non compromettano la collaborazione franco-tedesca ». Ora questo equivale già a dire che i tedeschi non marceranno verso un progetto che escluda Parigi per accogliere Londra: del resto, Brandt lo ha detto, a Roma, a Nenni, e senza ambagi. Ma il Belgio, ad esempio, marcerebbe? E l'Italia stessa?

Ecco perchè ci sembra paradossalmente intelligente il commento del « New Statesman », quando, concludendo un articolo carico di dubbi, si esprime nel senso che, dato il peso di De Gaulle sull'Europa d'oggi, gl'inglesi hanno proprio ogni interesse a spingere a fondo i più pazienti o irruenti tentativi, per entrare nella CEE proprio sotto il tetto del generale. A sua volta, è diritto il ragionamento di Claude Bourdet, quando avvisa il generale che, se c'è qualcuno che possa pilotare gli inglesi in Europa, è proprio lui, perchè, alla sua fine, la successione della destra francese si potrebbe presentare così sbracatamente prona al riallacciamento americano, da far cadere la maggiore impostazione di tutto il gollismo, la parità europea dinanzi agli Stati Uniti.

De Gaulle

Forse Wilson ha presenti l'apice e la coda di questa convergenza profonda di interessi, che muove, pur renitenti, Francia e Inghilterra nello stesso alveo. Problemi di enorme difficoltà ancora sovrastano l'alta decisione, e sono, secondo noi, quelli militari. Ma a loro volta questi non si risolvono isolatamente e quindi dal quadro generale della sicurezza europea, dai rapporti Est-Ovest, dalle modalità di permanenza e di flessibilità dei blocchi, e così via.

L'ingresso della Gran Bretagna nella CEE, solo attenendoci, come sin qui abbiamo fatto, al piano economico e diplomatico-militare, coinvolge dunque l'intero avvenire dell'Europa. Ne diamo atto a Wilson e a De Gaulle, perchè su questo punto essi non si sovrastano polemicamente l'un l'altro, ma si comprendono. Vorremmo anche dire che si comprendono, come accade a due grandi leaders obbiettivamente conservatori per i quali proprio quei temi, quei piani, sono essenziali. Tutto l'altro aspetto del futuro dell'Europa, come problema delle sinistre europee, di una coalizione di forze sottoposte a un sistema socialista, non occupa le loro menti. Non ce ne meravigliamo affatto: nè Wilson nè De Gaulle ci hanno mai promesso nulla di diverso.

FEDERICO ARTUSIO

CINA

tra l'utopia e la scienza

Per quanto grave sia la crisi interna cinese, di cui sono le fonti di Pechino a non nascondere l'asprezza, assistiamo a un tentativo di ripensamento in vari settori della sinistra italiana — rispetto a certe analisi sommarie degli ultimi mesi — ed è confortante. E' inutile segnalare giornali o riviste distinguendoli da altri: sarebbe come esprimere delle preferenze a favore degli uni e a danno degli altri; tutto questo non serve, darebbe solo l'avvio a polemiche inutili. Quel che conta è lo sforzo, più o meno impegnativo, di chi non si accontenta dei luoghi comuni, ne rifugge o se ne svincola. Se in qualche misura vi abbiamo contribuito, con l'*Astrolabio,* non ne rivendichiamo alcun merito: avremmo solo fatto il nostro mestiere, magari sbagliando ma con sincerità. Importante è che si crei un terreno di dibattito serio, proporzionato alla serietà dell'argomento.

Sulla profondità della crisi sono le fonti cinesi a riferire con sufficiente chiarezza. Dagli scioperi che hanno investito città e campagne si è passati alla segnalazione dei primi « incidenti » (provincia dello Shansi, centro industriale di Harbin in Manciuria, città portuale di Tsingtao nello Shantung), con « uso della violenza ». Le fonti ufficiali cinesi sono caute nelle loro ammissioni — erano trecento i « controrivoluzionari » di Harbin, armati di bastoni di ferro, contro i quali è intervenuta una unità dell'esercito —, ma nello Shansi (capitale Taiyuan) diecimila operai sono scesi in istrada provocando « disordini ». Per Tsingtao mi manca, mentre scrivo, la documentazione, ma la segnalazione è ufficiale. In genere si ha l'impressione che le fonti di Pechino diano apertamente notizia degli « incidenti » man mano che regioni e città ritornano sotto il controllo dei « ribelli rivoluzionari » maoisti. Tutto questo lascia un margine di incertezza, ma di credibilità, su notizie ancora incontrollate.

Circa l'ampiezza e gravità degli « in-

cidenti » non sono possibili valutazioni a distanza. Si esagera o si minimizza? Certamente le fonti ufficiali non esagerano: non è nel loro interesse, anche se si dovesse prestar fede alla tesi di una guerra propagandistica a danno dell'opposizione (questo, semmai, è il compito riservato ai manifesti murali, che ogni corrispondente estero con la testa sul collo, presente a Pechino, prende ormai con beneficio d'inventario dopo certe cantonate iniziali).

La funzione dell'esercito. Molto si è scritto sull'intervento dell'esercito nella crisi. Fonti occidentali, sovietiche e filo-sovietiche, hanno marcato il carattere « repressivo » di tale intervento, ma ogni giorno, sulle agenzie di stampa, e attraverso varie corrispondenze giornalistiche, appaiono giudizi in contrasto con la versione più catastrofica: si parla di interventi isolati, spesso moderatori tra frazioni in urto per mantenere l'ordine pubblico, oppure si specula sulle divisioni interne tra i capi delle forze armate per dire che, comunque, non si è arrivati alla famosa « guerra civile ».

Si è parlato molto (nelle corrispondenze occidentali) di scontri armati in regioni come il Sinkiang, zone nevralgiche per due motivi: l'esistenza di minoranze nazionali che possono manifestare tendenze separatiste; il fatto che alcune di queste regioni, come il Sinkiang, confinano con l'Unione Sovietica (lo stesso vale per la Manciuria, e poi c'è il problema della Mongolia interna cinese che confina con la Mongolia esterna filo-sovietica). Fino al momento in cui stendo queste note non vi sono state conferme di fonte ufficiale, e, in linea di massima, direi che con la polemica sempre più aspra fra Pechino e Mosca incidenti nelle regioni di frontiera non sarebbero negati, bensì sottolineati dal governo cinese.

Sull'intervento dell'esercito esistono documenti ufficiali, dai quali si desume che il compito affidato alle forze armate è « politico », almeno « in linea di massima », cioè con la riserva di contenere eventuali atti di rivolta che rappresentino una minaccia per la stabilità interna del regime. Viene continuamente sottolineato questo carattere di « sostegno politico » in favore delle organizzazioni rivoluzionarie che chiedano espressamente l'aiuto dell'esercito. La lotta, in altre parole, sarebbe ancora a livello di massa, e le unità militari sarebbero chiamate a presidiare l'ordine pubblico, non a reprimere. Vari corrispondenti ed esperti occidentali concordano in tale giudizio, proprio negando la tesi della « guerra civile ».

Questo è « il punto » più verosimile del livello di lotta politica in corso mentre scrivo.

La lotta di massa. Gli epicentri di quella che appare ancora una lotta a livello di massa sono le grandi città operaie e le zone rurali, dove gli scioperi sono stati — e sembrano essere tuttora — l'arma principale dell'opposizione. Abbiamo già accennato, sull'*Astrolabio,* alla grande polemica sull'« economismo », e al significato che assume, concretamente, in un paese in fase di industrializzazione. Aumento « indiscriminato e illusorio » dei salari, come richiesto inizialmente a Sciangai (e concesso dal comitato di partito cittadino), col rischio di un processo inflazionistico, oppure priorità ai programmi di industrializzazione accelerata? O una soluzione di compromesso, capace di compensare le due opposte esigenze?

Una risposta non è facile, anche ammettendo i progressi dell'economia cinese, che sembrano dar ragione ai sostenitori degli incentivi materiali come molla di sviluppo. Non a caso questo dilemma si è posto a Sciangai, dove il salario medio è più alto che nel resto del paese (di poco, perchè la sperequazione è contenuta per evitare squilibri

su scala nazionale), e dove la pressione per i generi di consumo si è manifestata in modo più radicale. La risposta non è facile perchè la Cina è appena all'inizio del suo decollo industriale, e l'*austerity,* e relativa compressione dei consumi, rappresentano un indirizzo economico giustificabile. Il problema di fondo è, piuttosto, quello di garantirsi una reale e cosciente adesione di massa alla linea che giudica prioritaria l'industrializzazione. La « rivoluzione culturale » mira anche, e forse essenzialmente, a tale obiettivo, però dobbiamo notare che, invece di « presentare i conti » realisticamente all'opinione pubblica, dati alla mano (obiettivi raggiunti e da raggiungere, giustificazione esplicita delle percentuali del reddito nazionale da destinare al reinvestimento per quanto alte esse siano), i maoisti preferiscono insistere su motivazioni ideologiche, tutt'altro che trascurabili nella loro diversa « scala di valori » — fondamentalmente accettata dalla società cinese —, ma che debbono sostenere il raffronto con la realtà e con le cifre. Solo a questa condizione, io credo, la ideologia cinese dell'egualitarismo, che ha una forte carica d'attrazione sulle masse, può tradursi quotidianamente in adesione cosciente e non imposta dall'alto.

La Grande Utopia. Studi pregevoli, oltre ai volumi di Edgar Snow, sono oggi alla portata del pubblico italiano. Una pubblicazione serissima, oggi indispensabile per una comprensione dei dilemmi economici di quell'immenso paese, è già apparsa in Italia l'anno scorso per merito degli Editori Riuniti: *Il Socialismo in Cina* di Charles Bettlheim, Jacques Charrière e Hélène Marchisio. In Francia l'editore Laffont ha pubblicato *La Chine de Mao* di K. S. Karol (sta per uscire anche in italiano). Sono testi utilissimi.

Intanto in Cina gli incentivi esistono, anche se non superano in media il 7 per cento del salario. Un amico recatosi recentemente in Cina mi parlava però già di un massimo del 4 per cento come incentivo materiale diretto, anche se vige tuttora, per gli incentivi indiretti (comprensivi delle misure sociali extra-salariali), lo *slogan* « per ogni metro di progresso produttivo, dieci centimetri di miglioramento del tenore di vita ». E' una percentuale bassa, compensata da riconoscimenti morali e da una profonda penetrazione dell'ideale egualitario, ma questa diversa « scala di valori » esercita un'influenza « soltanto nella misura in cui tali giudizi di valore non sono considerati arbitrari ma, al contrario, sono sentiti come giusti e corrispondenti alle esigenze stesse dello sviluppo sociale », e per ottenere tale adesione è necessario « che siano costantemente preservate le condizioni favorevoli allo sviluppo di un vero dialogo » fra masse e direzione politica (Bettlheim e Charrière). Se questo non avviene per burocratismo o per eccessiva intransigenza « non si stabilisce più un vero dialogo e la direzione politica, anche se desidera soggettivamente prestare attenzione a ciò che pensano le masse, non riesce a percepire che l'eco delle parole pronunciate da queste » (Bettelheim e Charrière).

Oggi, alla luce dei nuovi avvenimenti, possiamo dire che la debole eco si è trasformata in una voce possente, e Garol sostiene che questa lotta profondamente egualitaria e anti-burocratica, che « disintegra » lo stalinismo più di quanto non abbiano fatto i sovietici da

Krusciov in poi, avrà conseguenze di portata storica, quale che sia l'attuale isolamento cinese.

Vincerà dunque l'Utopia, il grande ideale egualitario dell'uomo, antico come il mondo? E' questa la tendenza di sviluppo della rivoluzione cinese? Questo l'approdo dei « ribelli rivoluzionari » maoisti?

Lo spirito critico. Forse è esatto dire che oggi la Cina, più che percorrere il cammino *dall'*utopia alla scienza, è a mezza strada *tra* l'Utopia (il grande ideale egualitario) e la scienza. Dove porterà questo cammino non possono dircelo nè provati economisti come Bettelheim nè appassionati studiosi come Karol. Saranno i cinesi, soltanto loro, a poter fornire una risposta, attraverso il fuoco incandescente di questa loro battaglia, che è necessario comprendere e non condannare nei suoi contenuti libertari, là dove tali contenuti si esprimeranno, nelle forze che avranno saputo difenderli e imporli. In questo senso la Cina è veramente una « pagina bianca », secondo il famoso detto maoista. Non ci sono risposte, e

→

infatti gli studiosi più seri, come quelli che abbiamo citato, non ne dànno. Cercano di capire, senza preconcetti, e senza nascondersi alcuno dei pericoli che ci allarmano.

Un giudizio di Bettelheim e Charrière, scritto prima dell'attuale crisi ma che si applica esattamente al corso stesso degli ultimi avvenimenti, può essere accolto come traccia: « Se non si prepara sufficientemente l'avvenire favorendo lo sviluppo dello spirito critico, la società rischia di affondare in un sistema di idee, di parole d'ordine, di forme di organizzazione, di giudizi, ecc. che corrispondono sì alle esigenze di una data epoca, ma che, a partire da un certo momento, non corrispondono più alle esigenze di un'epoca nuova. L'alternativa è a questo punto la stagnazione o la crisi ideologica che si è ancor meno preparati a superare in quanto si è lasciato deperire lo spirito critico nella fase precedente ».

La Cina della « rivoluzione culturale », indubbiamente, esce da una condizione in cui lo spirito critico era andato attenuandosi per il sovrapporsi di una burocrazia di cui non è tanto sotto accusa la « corruzione » quanto la presunzione illuministica. Questo tipo particolare di burocrazia aveva creato un sistema di idee, di parole d'ordine, di forme organizzative che han finito per non corrispondere, esattamente, allo sviluppo delle forze produttive cinesi. Oggi la mano è passata agli utopisti, ai « ribelli rivoluzionari », che combattono la vecchia burocrazia anche nel suo tentativo di adeguarsi alla realtà con strumenti « economici ». Gli utopisti, che non sono soltanto al vertice ma mischiati tra le masse, rifiutano di accettare, come molla dello sviluppo, un sistema di « diseguaglianze sociali », di incentivi e di stimolanti economici, e confidano in una ideologia che riflette una antica e nobile aspirazione umana: una società di eguali, che avanza insieme, senza ritardatari e senza *élites* privilegiate. E' una scommessa con la storia veramente « originale », come sottolinea Karol. Si tratta di vedere se la vinceranno.

Il rischio più grave è che questa sfida egualitaria risollevi lo spirito critico in una sola direzione, sopprimendolo in tutte le altre. Mi pare che, in mezzo a questo tumulto, la scelta di ritorno sia ancora una volta, per i comunisti cinesi, quella tra i « cento fiori » o un fiore solo. E' su questo banco di prova che i cinesi vinceranno o perderanno la loro sfida a se stessi.

LUCIANO VASCONI ■

BARCELLONA: *Il momento della pubblicità*

SPAGNA

la scommessa sindacale

L'attuale situazione spagnola è caratterizzata da un processo tumultuoso e contorto di rapida evoluzione in tutti i campi. Avvenimenti più o meno recenti, come l'intensificata penetrazione del capitale straniero — fra cui è al secondo posto, subito dopo gli USA, quello italiano con una situazione in incremento per l'accordo recente tra FIAT e SEAT — il Referendum per la « legge organica » e le pressioni sempre più forti, dall'interno e dall'estero, per collegare l'economia iberica a quella del MEC, sono alcuni fra i tanti fattori che contribuiscono ad accentuare le tendenze centrifughe all'interno del regime franchista e a rendere urgente per le forze d'opposizione la ricerca di collegamenti ed azioni di tipo nuovo. Tutto questo nella convinzione diffusa che l'attuale equilibrio non potrà sopravvivere alla scomparsa dalla scena del vecchio e malato *Caudillo,* anche se è altrettanto diffusa la previsione che nulla di risolutivo potrà accadere prima di questa scomparsa ed è comune il proposito di scartare soluzioni laceranti, evocatrici dello spettro della guerra civile, che tuttora paralizza anche le correnti più radicali dell'opinione pubblica.

La rinascita sindacale. Di questa situazione complessa, analizziamo ora un aspetto particolarmente importante: la portata e le tendenze attuali del movimento rivendicativo ed organizzativo delle masse lavoratrici spagnole. La rinascita sindacale spagnola si è manifestata clamorosamente da pochi mesi: dall'ottobre dello scorso anno, in occasione delle cosiddette « elezioni sindacali ». Non erano mancate, negli anni precedenti, notevoli manifestazioni di combattività fra gruppi anche numerosi di operai: basta ricordare la lotta eroica dei minatori delle Asturie nel 1962 e poi le agitazioni dei tessili catalani e dei metallurgici di Bilbao. Ma si era trattato di episodi isolati, senza un legame coordinato e senza conseguenze immediate sul piano organizzativo. Hanno contribuito a rinvigorire l'opposizione e ad indebolire il regime, a rafforzare nelle masse operaie la spinta rinvendicativa e quindi ad aggravare la crisi dell'ala accomodante e paternalistica dei sindacati ufficiali. Ma non erano episodi coscientemente collegati in un piano preordinato: erano ancora frutto della spontaneità.

Con le « elezioni sindacali » dello scorso autunno si assiste invece al fatto nuovo. Ricordiamo che queste « elezioni » sono state introdotte dal regime verso la fine dell'ultimo conflitto, per dare una parvenza di genuinità ai sindacati ufficiali, che sono uno strumento del Movimento e riuniscono, secondo i canoni del corporativismo classico, lavoratori e datori di lavoro nelle stesse organizzazioni di settore produttivo. L'impalcatura affonda le sue radici nelle fabbriche, con i delegati d'impresa, e sale alle sezioni sociali costituite in ogni provincia per ogni ramo produttivo da delegati d'impresa, affiancate da sezioni economiche composte dai datori di lavoro. Le une e le altre, unite, costituiscono il sindacato provinciale.

Ovviamente, l'elezione presuppone la candidatura, e bastava al regime controllare le candidature nelle fabbriche per garantirsi da ogni sorpresa. Del resto, queste « elezioni », non sono mai state prese sul serio e fino al 1963 l'opposizione era concorde sulla parola d'ordine dell'astensione, come accade per le « elezioni municipali » (riservate ai capi famiglia e alle donne sposate) e come è stato per il Referendum recente.

Le elezioni di ottobre. D'improvviso, lo scorso ottobre, il fatto nuovo: nelle fabbriche gli operai partecipano in massa alle elezioni dei delegati d'impresa e quasi ovunque i candidati falangisti sono battuti e sono eletti al loro posto autentici rappresentanti di lavoratori, talora vittime note della repressione franchista e noti esponenti della opposizione. Cos'era successo? Tante cose, ma in particolare queste tre: la costituzione dell'Alienza Sindacal Obrera (ASO) nel 1964; nello stesso anno, la formazione spontanea, in alcune fabbriche madrilene, della Commissione Operaia; la rivolta antifranchista di una parte delle organizzazioni religiose.

L'ASO è l'espressione organizzativa di una svolta strategica maturata in seno ai residui del sindacalismo tradizionale pre-franchista. Fino alla guerra civile il movimento sindacale spagnolo si era espresso quasi esclusivamente con l'UCT socialista e la CNT anarchica. Dirigenti e aderenti di queste centrali sono stati ferocemente perseguitati e ridotti alla clandestinità; si ritenne anzi opportuno trasferire all'estero, a Tolosa, il centro dirigente dell'UCT (aderente alla CISL internazionale) e coordinarne l'azione con la CNT, sempre all'estero. Dal 1948 l'influenza di queste organizzazioni illegali fra i lavoratori spagnoli è andata scemando, soprattutto per due ragioni: perchè l'adesione alle loro iniziative anche più modeste comportava comunque una sfida aperta alla feroce persecuzione franchista e perchè non hanno saputo o potuto collegarsi con le nuove leve operaie e con le nuove fabbriche (si calcola che l'80 per cento degli operai spagnoli ha meno di quarant'anni e in larga misura proviene da famiglie contadine senza tradizioni sindacali). I centri esteri potevano contare, dopo il '60, soltanto su modesti gruppi organizzati nei paesi baschi (prevalentemente dell'UGT) e a Barcellona (prevalentemente della CNT). In questa situazione critica, alcuni dirigenti « interni » dell'UGT e della CNT, aiutati da alcuni sindacati della CISL internazionale (il sindacato USA dell'automobile e la tedesca IG-Metal) decisero di rompere con il centro estero di Tolosa e costituirono l'ASO. Purtroppo, nel giusto tentativo di sviluppare un'iniziativa sindacale saldamente legata alla realtà sociale del paese, alcuni esponenti dell'ASO (non è chiaro se d'accordo con gli altri e in buona fede) puntarono su un accordo con la direzione falangista dei sindacati ufficiali e, pare, con lo

stesso Solés, capo dei sindacati e anche Ministro segretario generale del « Movimento ». Questa mossa doveva costare cara all'ASO e segnarne il declino forse definitivo, ma intanto aveva contribuito a neutralizzare durante la campagna elettorale sindacale, la propaganda astensionista cui rimase isolatamente ancorata l'UGT dal suo centro di Tolosa.

La rappresentanza operaia. Le Commissioni Operaie sono sorte da pochi anni per impulso spontaneo dei lavoratori dell'industria — soprattutto metalmeccanica — e si sono caratterizzate subito come organismi unitari, rappresentativi di tutte le maestranze di una determinata fabbrica, impegnati esclusivamente per obiettivi sindacali (miglioramenti salariali, ma anche libertà di sciopero e riunione) e hanno rivendicato fin dall'inizio il riconoscimento legale, scartando la condizione di clandestinità. Ha contribuito molto a farle nascere ed estendere il costante deterioramento del potere d'acquisto dei salari provocato negli ultimi anni dall'aumento del costo della vita.

La spinta oggettiva alle rivendicazioni salariali ha trovato condizioni giuridiche favorevoli nel 1964, quando il regime, nel tentativo di padroneggiare con metodi nuovi (di stampo neo-capitalistico) il movimento operaio, ha dovuto ammettere alcune forme di contrattazione collettiva, illudendosi che i sindacati ufficiali riuscissero ad incanalarle verso sbocchi di facile componimento. Questa limitata libertà di contrattazione si esprimeva soprattutto a livello aziendale e i lavoratori hanno capito ben presto che era necessario avere, accanto ai « delegati d'impresa » eletti nel '63 tra candidati di fiducia del regime, una rappresentanza più genuina, che raccogliesse e sistemasse le loro rivendicazioni, seguisse il negoziato, li informasse sul suo andamento e promuovesse le necessarie forme di pressione. Così sono nate le Commissioni operaie, che ben presto hanno contato sull'attiva partecipazione di alcuni fra gli stessi delegati d'impresa, accanto ai quali si sono messi in luce nuovi « attivisti » provenienti dalle file dell'opposizione clandestina.

Fin dal 1965 le « commissioni operaie » in molti casi sono state ufficialmente ammesse a partecipare alla contrattazione aziendale, perchè alcuni imprenditori non hanno tardato a rendersi conto che per garantirsi la normalità produttiva bisognava venire a patti con i rappresentanti autentici delle maestranze. Partendo da questi primi successi, il movimento spontaneo è approdato alla fine del '65 ad un primo tentativo di elaborare una vera e propria politica sindacale: ne furono protagonisti alcuni esponenti di base degli stessi sindacati ufficiali che promossero una serie di dibattiti pubblici al Circolo falangista di Madrid intitolato a Manuel Mateo. Il regime, ovviamente, vegliava; il Circolo fu chiuso ai primi del '66 e i suoi soci vennero minacciati di rappresaglie. Nel frattempo le prime esperienze delle « Commissioni operaie » erano state seguite con interesse dal movimento clandestino comunista, che fino allora si era mosso con estrema difficoltà e grande rischio dando vita ad una propria corrente sindacale conosciuta come « Opposizione sindacale ».

→

L'incontro fra il movimento spontaneo degli operai e la presenza organizzata dei comunisti ha portato alla fine di gennaio del '66 alla elaborazione di una Carta programmatica in 10 punti, intitolata « Il futuro del sindacalismo » e largamente diffusa a Madrid. Seguirono, nel febbraio e nel marzo, le prime rivendicazioni ufficiali di libertà di riunione e di sciopero, di separazione dei sindacati operai da quelli padronali e di autonomia del movimento sindacale. Elementi di altre correnti antifranchiste (socialisti e cattolici) si erano intanto avvicinati ed inseriti nelle Commissioni operaie, finchè nel giugno dello scorso anno un apposito organismo, l'Intercommissione provinciale di Madrid, ha invitato i lavoratori a partecipare in massa ad una manifestazione davanti al Ministero del Lavoro, per chiedere l'aumento del salario legale, il riconoscimento della Commissione operaia e la libertà sindacale. Nonostante le intimidazioni e un imponente schieramento di polizia alcune migliaia di operai hanno partecipato il 28 giugno alla manifestazione; ci furono 180 fermati e 4 arrestati: due falangisti, un cattolico e un comunista.

Le « elezioni sindacali » cominciate nell'ottobre dovevano segnare l'impetuoso affermarsi dei candidati delle Commissioni operaie nelle principali fabbriche di Madrid, Barcellona, Siviglia ecc., creando le condizioni che condussero poi a dar vita ad un organo centrale del movimento, composto da rappresentanti castigliani, catalani, baschi, delle Asturie, ecc. Per la fine di gennaio è prevista una serie di manifestazioni operaie in tutti i centri industriali del paese, che dovrebbe segnare l'affermazione del movimento delle « Commissioni » come forza dirigente nazionale e creare i presupposti per coordinare e intensificare la lotta per la libertà sindacale.

FRANCO

I cattolici. L'estendersi dei sentimenti antifranchisti tra le organizzazioni religiose spagnole è un fatto largamente conosciuto. Qui lo richiamiamo soltanto nei suoi riflessi sindacali. La posizione della Chiesa, nelle sue varie articolazioni, verso il regime è troppo complessa per poter essere anche soltanto accennata. Ricordiamo l'atteggiamento autenticamente reazionario della maggioranza dei Vescovi; il vero e proprio confessionalismo che tuttora caratterizza le istituzioni falangiste (ogni sindacato ufficiale, ad esempio, comprende fra i suoi dirigenti un prete, in qualità di assistente spirituale); la tradizione « populista » del basso clero, non solo nei paesi baschi; il miscuglio di misticismo da Controriforma e di massoneria tecnocratica che si esprime attraverso l'Opus Dei; il radicalismo di sinistra di nuove leve intellettuali.

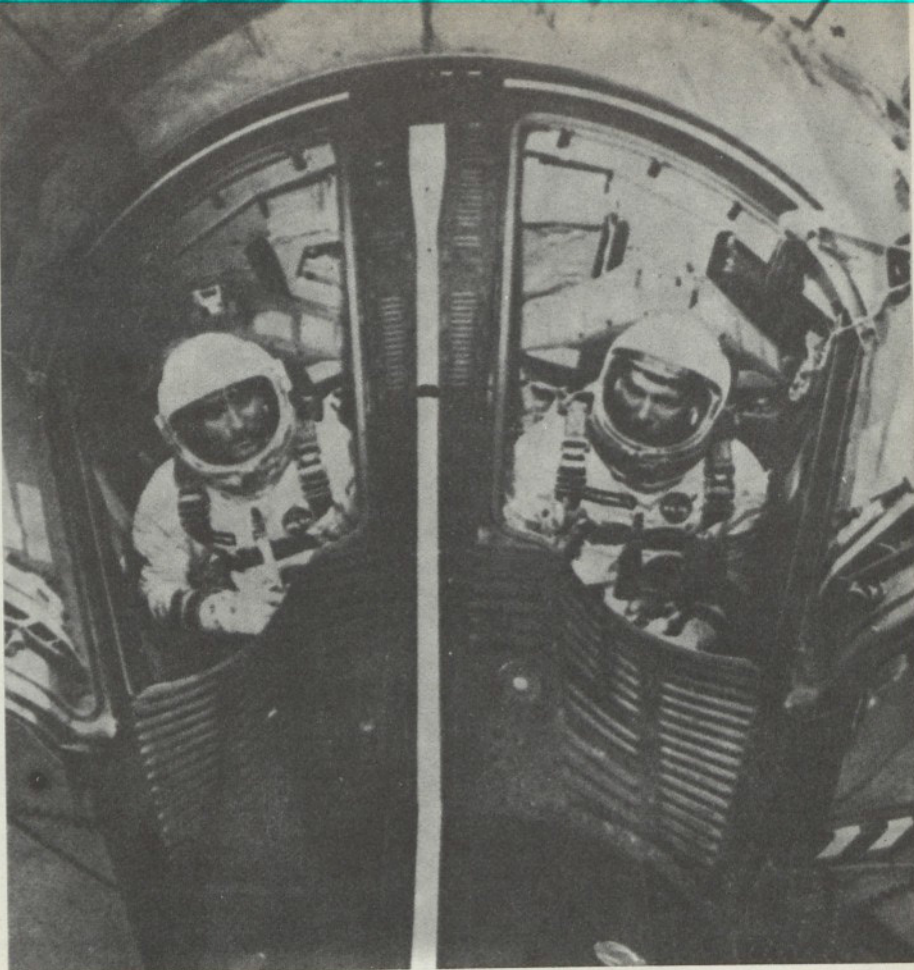
Sul piano sindacale le organizzazioni cattoliche spagnole non possono vantare una tradizione anche solo lontanamente paragonabile alle « leghe bianche » nostrane. Ma le cose sono rapidamente cambiate negli ultimi anni. Esistono oggi tre organizzazioni clandestine del sindacalismo confessionale: la Federacion Sindical de Trabajadores (FST), aderente all'Internazionale Cristiana e appoggiata soprattutto dalla francese C.F.T.D.; l'Union Sindical Obrera (USO), presente soprattutto in Catalogna e considerata un'espressione dell'organizzazione per l'Apostolato laico, paragonabile alla nostra Azione Cattolica; la Accion Sindical de Trabajadores (AST), che si è sviluppata soprattutto a Madrid, è appoggiata dai gesuiti ed ha una politica decisamente di sinistra. Ad eccezione dell'FST, frenata dalla sua organizzazione Internazionale, le altre due centrali sindacali cattoliche hanno sostenuto la necessità di partecipare alle recenti elezioni sindacali ed anzi l'AST ha condotto tutta la campagna in stretto contatto con le Commissioni operaie, attraverso una « unità d'azione » che ha preparato una completa confluenza dell'AST nelle Commissioni, ritenuta oramai imminente e già anticipata da alcuni suoi esponenti.

Falangisti in movimento. Nel settore sindacale perciò la situazione spagnola è in una fase di profonda e rapida evoluzione. In un altro importante settore, quello universitario, si è egualmente verificata l'affermazione organizzata delle forze antifranchiste, che ha messo in crisi le istituzioni falangiste e ha portato a « sindacati di studenti » che sono ormai una delle principali leve dell'opposizione. L'esperienza delle Commissioni operaie, come quella del movimento universitario, ha già contribuito a realizzare concrete convergenze fra i vari gruppi politici dell'antifranchismo. In decine e decine di grandi fabbriche, socialisti, comunisti e cattolici operano fianco a fianco per obiettivi che tutti si preoccupano di mantenere nell'ambito dell'azione sindacale, ma che comunque propongono pubblicamente, accanto alle rivendicazioni salariali, quelle della costituzione di un sindacato autonomo e delle libertà di riunione, di propaganda e di sciopero. Si sono già avute, per merito delle Commissioni operaie, manifestazioni concrete di solidarietà con i lavoratori impegnati nelle lotte aziendali, che hanno potuto così rafforzare le proprie capacità di resistenza. Un'importante evoluzione si è prodotta anche all'interno dei sindacati falangisti, nelle loro strutture di base, cioè fra i « delegati d'impresa » e le sezioni sociali provinciali. Con sempre maggiore frequenza gli elementi falangisti si schierano con le Commissioni operaie; si è già verificato che alcuni sindacalisti, partendo da posizioni iniziali di confuso « falangismo di sinistra », hanno maturato una coscienza politica nuova e sono giunti ad aderire ai gruppi politici antifranchisti. Si tratta in genere di elementi giovani, estranei alle vicende sanguinose della guerra civile. Per rendersi conto dell'importanza del fenomeno, basta tenere presente quanto pesano, socialmente ed economicamente, le istituzioni sedicenti sindacali del falangismo, che hanno in proprietà un patrimonio immobiliare valutato in alcune centinaia di miliardi di lire, riscuotono una quarantina di miliardi all'anno di soli contributi sindacali obbligatori e gestiscono in proprio istituti previdenziali, aziende di credito e centri di addestramento professionale. Il solo apparato burocratico che direttamente o indirettamente dipende dai sindacati falangisti supera le centomila unità.

Verso lo scontro. Sarebbe profondamente errato, peraltro, immaginare una

evoluzione pacifica e facile del movimento operaio spagnolo verso forme di sindacalismo autentico. Regime e padronato, soprattutto dopo le sconfitte subite nelle elezioni sindacali e di fronte all'intensificazione delle lotte rivendicative, hanno promosso dure rappresaglie, con multe, licenziamenti, serrate, arresti e condanne al carcere. Gli esponenti delle commissioni operaie sanno bene che gli stessi sviluppi del loro movimento hanno creato nuovi rischi e nuovi pericoli. Finora l'appartenenza alle commissioni operaie, quali organismi esclusivamente aziendali, e la partecipazione alle loro iniziative non ha offerto facilmente il fianco all'intervento repressivo della polizia franchista, perchè la loro azione ha potuto essere presentata come integratrice delle istanze di base del sindacalismo del regime: è stato questo, anzi, che ha permesso alle commissioni di raccogliere l'adesione di massa delle maestranze. Adesso, con la costituzione dei primi nuclei dirigenti extraaziendali, il movimento assume un più marcato carattere di contrapposizione alle strutture legali e quindi la repressione poliziesca e padronale può trovare facilmente l'appiglio anche formale per la rappresaglia e per la denuncia.

In questo quadro diventa sempre più urgente la necessità della solidarietà internazionale, soprattutto dei sindacati liberi dei paesi del MEC, anche in relazione al problema dei raporti fra la Spagna e la Comunità europea. Abbiamo raccolto a Madrid un appello non certo disperato, ma pressante in questo senso e riteniamo sia necessario fare quanto è possibile, in tutte le sedi, perchè sia accolto dai sindacati e dalle forze democratiche del nostro Paese. C'è un ritardo che bisogna colmare con urgenza. Mentre si è ancora ai primi contatti di vertice fra centrali sindacali italiane e commissioni operaie spagnole, è opportuno segnalare che, ad esempio, un nostro ministro non certo da considerare di sinistra — l'on. Andreotti — si sarebbe già preoccupato, in occasione di una recente visita a Madrid, di incontrarsi con esponenti di ogni tendenza delle Commissioni operaie per rendersi conto di questo importante fenomeno della nuova realtà spagnola.

VINCENZO PIGA

CAPE KENNEDY: *Prima del rogo*

SPAZIO

le ali bruciate di superman

Non c'è molto più da dire, dal punto di vista della cronaca, sulla tragica vampata di Cape Kennedy, ma i pensieri si affollano se si comincia a riconsiderare il programma spaziale americano. E' molto spiacevole dover fare questo discorso sulle bare di tre astronauti, è però fuori dubbio che non si può più attendere, anche perchè è necessario allargare la discussione.

Il fatto in sè, a parte le tre vittime non è che uno dei tanti episodi del perfezionamento di mezzi tecnici nuovi. Se non fosse che sulla astronautica sono puntati tanti occhi, non desterebbe eccessiva commozione. I voli dell'X-15, il famoso ed estremamente discusso aereo ultrastratosferico, sono costellati di morti. Ma anche il semplice collaudo di macchine meno fantascientifiche è sempre rischioso al massimo. Non si vuole, con questo, avallare una tendenza a eseguire prove senza le sufficenti garanzie — dopotutto i collaudatori sono lavoratori che hanno diritto ad essere protetti — però c'è da ritenere che proprio il mestiere di collaudatore contenga in sè molto pericolo imprevedibile. Una macchina nuova è di per sè pericolosa, alcuni pericoli possono essere previsti a tavolino, altri vengono fuori solamente con le prove.

I collaudi hanno portato alla scoperta di fenomeni nuovi, hanno aperto la via a progressi tecnologici enormi. E' certo che nel caso di attività su cui tutta l'opinione pubblica concentra l'attenzione, molto più grandi e più gravi sono le conseguenze psicologiche dei fallimenti. Molti ricordano ancora la costernazione degli americani ai primi fallimenti del Vanguard, commista alla paura per i contemporanei successi sovietici.

Il rischio è perciò sempre presente e non c'è speranza che si possa progredire senza incidenti. Ma, naturalmente, c'è un limite preciso: si deve trattare di un vero e proprio incidente dovuto a cause largamente sconosciute. Ed è per questo che l'opinione pubblica rifiuta di considerare il rogo di Cape Kennedy come una fatalità ed impone un serio ripensamento al programma spaziale americano. Non è stato l'urto di un meteorite in orbita, non l'effetto di fasce di radiazione sconosciute, l'in- →

cidente è avvenuto a terra, durante una prova che non sembrava destare preoccupazione tanto da far trascurare la possibilità di apertura immediata della capsula.

Questo punto lascia perplessi e conferma l'impressione di fretta impressa ai programmi spaziali a scapito di più accurati controlli. L'immediato ripensamento, il rinvio sine die del programma, dimostrano che ci si era incamminati sulla strada del successo ad ogni costo.

Il prestigio contro la scienza. A questo punto giova dare uno sguardo al programma d'insieme. L'inizio dell'era spaziale è stato caratterizzato dal tentativo di procedere lungo molte direttrici. Si era in presenza di una notevole confusione, programmi militari e civili erano scorrelati, ciascuna arma procedeva per conto suo. La marina, l'aviazione, l'esercito americano preparavano missili e satelliti con concezioni molto diverse, imboccando, a volte contemporaneamente, vicoli chiusi. Ricordiamo l'errore di fondo sui carburanti, le polemiche sui propellenti solidi e i razzi multistadio. Poi c'è stata una razionalizzazione, la creazione di un ente spaziale, la NASA, con il compito di attuare programmi essenzialmente civili, lasciando ai militari i satelliti spia, i missili balistici intercontinentali, i sistemi missilistici antimissile e ogni altro armamentario. Questa seconda fase ha prodotto una serie indubbia di successi, tantochè gli Stati Uniti sono giunti a bilanciare la corsa con i sovietici. Ma sotto l'amministrazione Johnson si è accentuata la tendenza a considerare il programma spaziale solamente sotto il profilo del prestigio e dell'interesse militare. Già sotto Kennedy l'ombra della guerra Vietnamita aveva cominciato a profilarsi sul mondo della ricerca, ma è il texano sordo alla cultura che ha impresso una decisa svolta all'atteggiamento del governo federale. In campo spaziale l'ordine sembra essere quello di produrre, nel più breve tempo, imprese il più possibile spettacolari, anche se scarso o nullo è il reale progresso tecnologico o scientifico. Le fotografie di Marte sono uno degli ultimi guizzi del programma scientifico americano, prima della sterzata più decisa verso la pubblicità. Ma poi abbiamo la cancellazione dei programmi di studio del sole col laboratorio Orbiter, abbiamo la progressiva riduzione dei lanci per lo studio del vento solare, dei campi magnetici cosmici. L'attività spaziale si concentra su una sola direttrice: preparare lo sbarco sulla luna.

Si potrebbe pensare che la concentrazione di obbiettivi sia una illazione arbitraria, anche perchè è ben possibile che un ente seguiti ad avere una estesa attività senza darne troppo notizia. Alcuni potrebbero sostenere che gli Stati Uniti hanno una economia così vasta, un prodotto nazionale talmente grande da potersi permettere il lusso di fare contemporaneamente molte cose, senza sbandierarle tanto. Ma gli Stati Uniti, per grandi e potenti che siano, non hanno risorse infinite e se seguitano sulla strada della guerra, debbono pur comprimere le iniziative nei campi pacifici. Inoltre l'amministrazione Johnson è la tipica espressione della mentalità americana media, contraria per principio alle « teste d'uovo », sorda alla cultura, ben conscia del progresso tecnologico ma incapace di credere alla verità fondamentale che il progresso scientifico precede lo sviluppo tecnologico e il progresso scientifico è fatto dai ricercatori. Gli Stati Uniti, costruito un primo patrimonio di cervelli attraverso l'immigrazione e il contemporaneo sviluppo di grandi programmi di ricerca, stanno mettendosi sulla strada di sperperare un patrimonio accumulato senza darsi pena di migliorare il sistema educativo. La ricerca scientifica non produce, sembra essere il motto corrente, quindi il danaro deve andare a imprese con orientamento deciso. Da questo a volere il successo ad ogni costo il passo è breve, se il successo, anche in campi di immediato interesse tecnologico, si allontana, i programmi si cancellano.

VON BRAUN: *Un padre dei supermen*

I programmi spaziali USA. Un esempio: la cancellazione del programma Mohole, un tentativo di esplorazione della crosta della terra mediante un sondaggio sottomarino. Dopo molti anni di preparazione tecnica e di addestramento di personale, un tratto di penna ha mandato tutti a casa. E' ancora viva la lamentela per la chiusura del cosmotrone, uno degli acceleratori dei laboratori di Brookhaven, mentre si stanno aprendo nuove prospettive, proprio per quella macchina, in campi di estremo interesse di fisica dei nuclei. E poi, l'altro ieri, una vera e propria bomba: cancellato il programma del supersonico civile. Nè si pensi che questi esempi siano unici: chi conosce il mondo della ricerca americana vede ogni giorno il contrarsi dell'impegno nei programmi di ricerca pura e applicata, rimangono solo i programmi di prestigio, le passeggiate nel cosmo, l'atterraggio sulla luna.

Si può obbiettare, naturalmente, che si tratta sempre di concentrare la spesa in settori necessari per il progresso e che, dopotutto, gli americani sono padroni del loro denaro. Questo è vero, ma occorre pure che ci si renda conto che, mentre per qualche tempo sarà ancora possibile agli Stati Uniti cambiare rotta, migliorare il loro sistema educativo, fare ricerca ai fini di vero progresso, la cristallizzazione di una filosofia per cui gli scienziati debbono produrre subito può condizionare irrimediabilmente il futuro degli Stati Uniti. E, inoltre, conviene anche cercare di distillare quanta buona fede può esservi nella firma della interdizione dell'uso dello spazio per fini bellici, quando è chiaro che sbarcare sulla luna può fornire una superiorità militare che indurrebbe in tentazione il più ascetico dei presidenti. D'altro lato oggi non possiamo pensare che una grande nazione si fermi tanto facilmente dinanzi ai pezzi di carta, quando si è così bravi a cavillare sulla liceità dei bombardamenti nel Vietnam.

Non pare perciò che il programma spaziale americano — esasperata ricerca del successo anche a rischio di gravi incidenti — rappresenti un sano sforzo di progresso. Speriamo che il rinvio e il ripensamento generino anche una maggiore comprensione e conducano a rettificare le posizioni anticulturali che oggi sembrano prevalere, perchè altrimenti il discorso dovrebbe essere approfondito. Anche per cercare di dissociarsi nel modo più deciso da un indirizzo che non coincide con gli interessi delle nazioni veramente pacifiche.

GIORGIO CORTELLESSA ■

DIRITTO FAMILIARE

il manager domestico

Non si può dire che il disegno di legge sul diritto di famiglia, presentato dall'on. Reale, abbia trovato una buona stampa. Tutti, o quasi tutti, hanno dovuto constatare che la proposta riforma, nonostante i possibili buoni propositi del ministro, non incide che per ben poco in profondità, ferma come rimane alle zone marginali, e anche qui senza dar luogo a modificazioni di significativo rilievo.

Per un valido giudizio sul disegno di legge è necessario muovere dalla considerazione che il punto centrale per la corretta soluzione dei gravi problemi che si agitano sul terreno della disciplina legislativa dell'istituto familiare, è innanzi tutto quello di assolvere senza ulteriori indugi l'obbligo di piena applicazione della norma costituzionale sanzionatoria dell'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi. E a proposito di ciò, è più che opportuno, a mio parere, far luogo a una precisazione, della quale si mostra di non tenere quel conto che essa merita, incorrendo così in una interpretazione che, per quanto diffusa, non cessa per questo di essere indubbiamente erronea. E' da osservare, infatti, che l'art. 29 della Costituzione, che sancisce l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, la subordina soltanto e in maniera generica, ai *limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.* Molti interpreti, consapevolmente o no, mostrano di non avere alcun dubbio sul fatto che i limiti, di cui parla la Costituzione, siano da riferire prevalentemente, se non addirittura esclusivamente, alla condizione che col matrimonio e nella famiglia assume la donna. A tale interpretazione è visibilmente ispirato anche il disegno di legge dell'onorevole Reale.

L'ambiguità di un progetto. Ora, è più urgente precisare che l'art. 29, nello stabilire i suddetti limiti, non fa per nulla riferimento alla condizione della moglie, ma soltanto al dato obiettivo dell'unità familiare, di fronte alla quale niente autorizza a pensare che la Costituzione voglia scuotere, limitandola a danno della sola moglie, la sancita fondamentale premessa dell'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi.

Proprio in riferimento a questo problema il progetto dell'on. Reale mostra per chiari segni come con esso si riesca, si voglia o no, a eludere il dettato costituzionale. Il progetto propone infatti, una disciplina legislativa dei rapporti tra i coniugi che, alla pari di quella vigente e in qualche punto in senso addirittura peggiorativo, non solo non si ispira come a imprescindibile premessa, al principio dell'uguaglianza tra i coniugi, ma fa ricorso, innovando sulla legge vigente, ad accorgimenti ed espedienti che, sotto veste di voler garantire l'unità familiare, in realtà paion fatti apposta per minare, ove anche esista, la stabilità e l'efficienza. Per non dir di altri, questo è anche il parere del magistrato di Cassazione Emilio Giordano che, sulla *Stampa* del 27 dicembre 1966, scrive, partendo dalle nostre stesse premesse e considerazioni, quanto segue: « *Il disegno di legge fa obbligo al marito di sentire e vagliare le ragioni della moglie, ma gli attribuisce il potere di decisione, salvando il principio della parità col concedere alla moglie di ricorrere al Tribunale. Ma tale soluzione si troduce praticamente nella prevalenza della volontà del marito* ». In altri termini, col disegno di legge si propone una soluzione che contraddice insanabilmente al principio costituzionale della parità dei coniugi.

La verità è che si è restii, nonostante ogni sbandierata velleità riformatrice, ad affrontare risolutamente il problema, abbandonando, una volta per sempre, concezioni ed esigenze che ri- →

petono la loro ragion d'essere da condizioni sociali profondamente diverse e che, per quanto riferibili a remoti tempi, sono tutt'altro che venerabili. E se, ciò nonostante, di una venerabilità si pretende da alcune parti di parlare, la pretesa, a guardar bene in fondo, trova un suo nient'affatto rispettabile sostegno in un mal dissimulato interesse di carattere prettamente classista.

Parità inesistente. Si ripete: una riforma seria non deve per nessun verso intaccare il fondamentale principio informatore della parità morale e giuridica dei coniugi. Non vi può essere una vera e dignitosa unità familiare ove manchi o sia comunque deficiente la detta parità. Né è concepibile, soprattutto dal lato morale, che si possa ovviare a una carente o scossa unità

familiare facendo intervenire il giudice, tanto meno, poi, quando è preliminarmente escluso che tale intervento possa esplicarsi in rapporto a uno stato di fatto che non risponda alla volontà del marito, alla quale viene intanto attribuita un'assoluta e esclusiva prevalenza.

Non v'è unità familiare, infatti, che possa, nella generalità dei casi, essere ricomposta dalla decisione del giudice, la quale riuscirà soltanto a inacerbire ancora più lo stato d'animo della moglie, se è lei la soccombente, o, nel caso contrario , a fomentare la ribellione del marito alla condizione mortificante alla quale, a parer suo, la soccombenza lo condanna, dichiarando illegale uno stato di fatto che egli appunto aveva voluto.

Chi pensa che un rimedio siffatto possa essere operante, si lascia evidentemente sfuggire la considerazione che la sentenza del giudice dovrebbe esplicare la sua forza risolutiva nei confronti di un rapporto giuridico il quale ha la sua ragion d'essere nella continuità di una convivenza che più intima non può immaginarsi, e che non può quindi trovare nella sentenza quella efficacia conclusiva, che viene di solito raggiunta invece in un rapporto giuridico di natura diversa.

E' evidente che la continuità di convivenza, base imprescindibile dell'unità familiare, non può, per intuitive ragioni, trarre l'energia coesiva, che è venuta a mancare, da una sentenza del giudice, che pretenda di sanare un contrasto dimostratosi ineliminabile per altre e certamente meno inconducenti vie.

Rimedio inefficace. Sono d'accordo, quindi, col ricordato dottor Giordano nel giudicare privo di ogni efficacia il rimedio escogitato dal proposto disegno di legge. Mi consenta però il dottor Giordano di non esser d'accordo con lui sulle ragioni giustificatrici di tale opinione, che egli indica nelle lungaggini, nel costo e nelle difficoltà di un giudizio civile che darebbe luogo a una sentenza la quale, venendo dopo lungo tempo, non avrebbe alcuna pratica efficacia. Non è che si voglia sostenere che tali inconvenienti non esistano, ma non ritengo che proprio in essi siano da rinvenire i motivi di un giudizio francamente negativo sul progetto di riforma dell'on. Reale. A mio parere — ripeto — il motivo vero è che si cade in un patente errore, giuridico e psicologico insieme, allorchè si ritiene che una decisione del giudice possa dirimere un contrasto tra i coniugi, dimostratosi insanabile per le vie normali, e ricreare nello stesso tempo le condizioni di una stabile convivenza idonea a garantire l'unità della famiglia. E si dimentica che la rottura o l'incrinatura di tale unità è quasi sempre da far risalire a motivi così intimamente personali da sottrarsi per definizione a una costrizione giudiziaria, con la quale si pretenda di ristabilire tra i coniugi l'accordo che è venuto a mancare.

Tutto ciò senza contare, come già si è detto, che il preteso rimedio, oltre che inefficace nel senso ora esposto, avrebbe un punto di partenza decisamente negativo di quella parità morale e giuridica dei coniugi che, si ribadisce ancora una volta, non deve mai e per nessun motivo subire menomazione alcuna. Il ricorso al giudice, infatti, è previsto soltanto come mezzo concesso alla moglie per tentare di sottrarsi alla prevalenza della volontà del marito, essendo escluso che possa avverarsi l'ipotesi contraria, e cioè che il contrasto, in attesa della decisione del giudice, possa essere intanto condizionato dalla volontà della moglie, in modo che debba essere il marito a ricorrere al magistrato.

Principî sorpassati. Congegnata in tal modo, la proposta nuova disciplina giuridica dei rapporti coniugali si mostra ispirata a principi che dovrebbero considerarsi una buona volta sorpassati per sempre e che purtroppo, invece, trovano ancora nella cosiddetta patria del diritto la possibilità di irrigidirsi in una vittoriosa resistenza

Più che insufficiente sui punti centrali e movendo da una concezione arcaica dell'unità della famiglia legittima, il disegno di legge si mantiene sulla stessa linea anche per quanto riguarda l'altra e non meno importante questione del riconoscimento dei figli adulterini e della correlativa ricerca della paternità, questione che non trova nel disegno di legge nulla che possa dirsi compiutamente aderente ai principi fissati nella Costituzione, che pure non sono certo improntati a criteri eccessivamente audaci.

Riteniamo infine di non doverci soffermare sulle parti secondarie della proposta, le quali, appunto perchè incidono su aspetti marginali, non sono tali, anche se singolarmente approvabili, da poterci indurre a mutare il nostro complessivo giudizio decisamente negativo, anche in considerazione del fatto che, un disegno di legge, così poco innovatore nelle parti e nelle questioni essenziali, può, se giunge in porto, chiudere la via per lungo tempo alla auspicata radicale riforma dell'istituto familiare.

FAUSTO GULLO ■

MAGISTRATURA
la parola a sua eccellenza

Una volta parlavano tutte insieme, le loro Eccellenze i Procuratori Generali. L'anno giudiziario incominciava il 28 ottobre; ma il 28 ottobre erano segnate, in calendario, altre cerimonie piuttosto impegnative, e così parlavano il 29 ottobre. A Torino, Roma, Palermo, in tutte le sedi dei « distretti » di corte di appello: pareva che i procuratori generali si fossero passati una parola d'ordine, dicevano tutti le stesse cose, e tutti i salmi finivano nell'identico « gloria ». In onore di chi, non occorre dire.

Erano altri tempi: i tempi di Mussolini, di Grandi, di Rocco. Oggi i tempi sono cambiati (anche se qualche cattiva lingua, pensando al caso Tavolaro, ha parlato di « Rocco e i suoi fratelli »). L'anno giudiziario incomincia il 1. gennaio. O, per meglio dire, dovrebbe incominciare il 1. gennaio. Ma si attende sempre, ed è naturale, l'arrivo dell'Epifania (che tutte le feste porta via): e poi, un giorno a Torino, l'altro giorno a Roma, un terzo giorno a Palermo e via dicendo, si inaugura l'anno giudiziario. E i procuratori generali fanno il loro discorso: con toni diversi, se Dio vuole, perchè oggi non è strettamente necessario che tutti pensino allo stesso modo.

Legge e politica. Siamo alla fine di gennaio, e tutti i procuratori generali, ormai, dovrebbero aver parlato. Così che è possibile tirare qualche somma, ed esprimere un giudizio su quello che è stato detto.

Molte considerazioni, ci pare, potevano non inutilmente essere sacrificate. Intendiamoci: che i procuratori generali non debbano limitarsi ad un'arida e fredda registrazione dei magistrati passati nell'anno a miglior vita, o dei reati commessi nel distretto, o dei matrimoni falliti nella giurisdizione della corte di appello, è evidente: come è evidente che possono e devono segnalare, a « chi di ragione », le carenze e le disfunzioni rilevate nella amministrazione della giustizia, e suggerire i rimedi considerati opportuni. Ma i magistrati non dovrebbero mai, a nostro avviso, usurpare compiti e funzioni del governo e del parlamento, e così insorgere contro le leggi che regolano la vita dei cittadini o auspicare che altre leggi, oggi in cantiere, non vedano la luce. Esprimano liberamente e altrove le loro idee come privati cittadini, questo sì: ma quando sono in toga pensino ad amministrare la giustizia secondo le leggi che ci sono, e non si preoccupino delle leggi che verranno o non verranno.

Il piccolo divorzio. Così, tanto per fare alcuni esempi, non possiamo nascondere la nostra perplessità quando leggiamo sui giornali che secondo il P. G. di Genova (Spagnuolo) l'istituto matrimoniale non è in crisi e « la proposta modificazione dell'istituto sembra prematura e non sorretta da una oggettiva situazione di fatto », oltrechè in contrasto con il doveroso « rispetto dei patti lateranensi che, quantunque non costituzionalizzati, non consentirebbero un'opinione contraria a quella vigente »; oppure quando l'avvocato generale di Milano (Pontrelli), che pure riconosce la crisi dell'istituto matrimoniale e crede di rinvenirne la ragione nella « nuova maniera di concepire il matrimonio come una associazione di interesse materiale », insorge con ancor più violente espressioni contro il progetto di piccolo divorzio « perchè permetterebbe di rompere il matrimonio con estrema facilità ». Ancor più grave, non perchè il divorzio non sia una cosa seria, ma perchè già si sa che il progetto, pur dopo aver superato lo scoglio della « costituzionalità », ben difficilmente potrà avere quella fortuna che il nome del suo autore sembrava garantirgli, è l'attacco mosso dal dottor Pontrelli al progetto di riforma del codice di procedura penale: un progetto che avrebbe il grosso torto, se approvato, di... accrescere i diritti del cittadino a danno della « difesa della società »!

Ecco alcuni esempi, ci pare, di parole che potevano e dovevano essere evitate: alcuni esempi di invasione del terreno altrui, se è vero che i giudici devono limitarsi ad applicare le leggi approvate dal Parlamento (che poi, secondo il dott. Pontrelli, l'aumento della delinquenza minorile sia dovuto ai « capelloni », a queste « conventicole di giovani zazzeruti e graveolenti, dalle acconciature strampalate e pittoriche, che hanno abbandonato la casa, lo studio e le oneste occupazioni per dedicarsi all'ozio infecondo, al vagabondaggio, a svaghi turbolenti, a pratiche di erotismo collettivo », beh, questa è un'opinione — assai discutibile, diremmo... — dell'alto magistrato, ma tutto sommato è una nota di colore e nulla più: ben più grave è l'attacco alle leggi che sono state poste in cantiere per garantire la libertà del cittadino).

Un vespaio di proteste. Ed ecco perchè, onestamente, non ci sentiamo di gettar la croce addosso al procuratore generale della corte di appello di Roma (Lattanzi) che nel suo discorso inaugurale ha voluto ricordare, fra le cause della crisi della giustizia, l'indolenza e la pochezza di alcuni giudici: sollevan- →

do, come non è difficile immaginare, un vespaio di proteste fra i magistrati. Abituati come siamo ad esprimere sempre e intero il nostro pensiero, noi diremo chiaramente che quel procuratore generale aveva il diritto e il dovere, nel parlare dell'*amministrazione* della giustizia nel suo distretto, di sottolineare *anche* quella causa di « disfunzione » della giustizia, di mettere in risalto le colpe e le manchevolezze di alcuni giudici, di non prendersela soltanto con il legislatore e con le deficienti attrezzature dei tribunali se i processi durano anni e decenni. Basta vivere e « operare » nelle aule giudiziarie per sapere che esistono giudici e giudici; e per riconoscere che gli apprezzamenti di quell'alto magistrato (apprezzamenti che non toccano, questo è il punto, tutti i giudici) non sono, certamente, gratuiti e avventati. Un esame di coscienza, una onesta ammissione delle proprie colpe e debolezze, sono di gran lunga preferibili alle consuete e fastidiose frasi fatte sull'altezza della missione che spesso si risolvono in altezzosa insofferenza per le critiche e le censure e cioè, a ben vedere, in un peccato di superbia e presunzione.

La colpa non è solo dei giudici. Naturalmente, se la crisi della giustizia continua e si aggrava, la colpa non è soltanto dei giudici. E certamente i mali della giustizia non si curano nemmeno con gli altrettanto fastidiosi omaggi resi alla magistratura dai ministri in parlamento o nelle cerimonie ufficiali: con le solite parole che sentiamo da vent'anni, e che il presidente del Consiglio ha ripetuto inaugurando a Bari il nuovo palazzo di giustizia. « Compito del parlamento e del governo » ha detto l'on. Moro, « è quello di porre in essere la *cornice* entro la quale si svolga libera e sovrana l'attività di giurisdizione... E tuttavia non è piccolo impegno il porre in essere le condizioni per la retta esplicazione di un così alto potere... ». Forse non sarebbe male se tutti quelli che possono e devono, giudici governo parlamento e consiglio superiore della magistratura, si occupassero un po' di più del *quadro* e un po' meno della *cornice*. Se, magari, davanti al nuovo e sontuoso palazzo di Bari non fosse stata eretta una statua alla Giustizia, « opera dello scultore Assenza » (che strana idea, però, affidare proprio a questo scultore il monumento della giustizia!); e se tutti lavorassero seriamente e di impegno (e con umiltà) per garantire la *presenza* e la vita di un bene così prezioso.

CARLO GALANTE GARRONE ■

TENCO: *Integrarsi o morire*

FESTIVAL
la protesta sterilizzata

Sanremo 1967. Un suicidio scagliato tra gli ingranaggi del Festival ha inceppato per poche ore la più perfetta macchina lancia-canzoni d'Europa. Soltanto per poche ore. Poi le grandi ruote dentate si sono rimesse in movimento, schiacciando l'incauta pietruzza che si era illusa di fermarle. Poche parole d'occasione del presentatore, accuratamente calibrate, e la giostra dei miliardi e delle illusioni ha ripreso a girare, lasciandosi alle sue spalle perfino il ricordo, un po' molesto, del giovane cantautore che aveva affidato la sua estrema protesta al proiettile di una pistola. E' la legge dello spettacolo, è stato detto. Le luci della ribalta restano accese anche quando la morte si affaccia sul palcoscenico. E' la ferrea legge del profitto, avrebbero fatto meglio a dire : la legge dell'industria discografica italiana, alla quale si piega, zelante, la RAI-TV, quando decide di non interrompere le trasmissioni dal Festival, malgrado il suicidio di Tenco.

Come e fino a che punto Sanremo copra con il suo apparente scintillio gli interessi e gli scontri dei produttori di dischi non è un mistero per nessuno. Basta ricordare le vendite seguite puntualmente ai successi decretati dai festivals: il traguardo raggiunto da « Nel blu dipinto di blu » di Modugno con 1.500.000 copie vendute dopo la rivelazione del 1958, seguito a ruota negli anni successivi da « Una lacrima sul viso » (1.200.000 copie), « Non ho l'età », « 24.000 baci », « Nessuno mi può giudicare » (800.000 copie), « Piove », « Romantica », « Se piangi se ridi » (600.000 copie). E per ogni canzone immessa trionfalmente sul mercato, per ogni nuovo idolo consegnato ai *fans* della musica leggera, decine di illusioni prima alimentate e poi infrante, decine di giovani cantanti mandati allo sbaraglio e ricacciati a viva forza nell'anonimato quando i pochi minuti di effimera gloria sanremese non erano stati sufficienti a fare di loro dei divi.

Il dio della produzione. La verità è che l'industria discografica, più di ogni altro settore dell'attività produttiva italiana, rappresenta con sufficiente tipizzazione un momento avanzato della civiltà neo-capitalistica, una società inginocchiata davanti al dio della produzione e da questi interamente condizionata. Il produttore di musica leggera, sia esso la R.C.A., la Ricordi o la C.G.D., inizia il ciclo della lavorazione e della vendita con una ricerca di mercato che è più che altro una ricerca dei barlumi di orientamento autonomo del consumatore, sfuggiti al condizionamento della produzione. Scopre così, ad esempio, che una piccola parte dei giovanissimi gettonatori di *juke-boxe* non è insensibile al richiamo delle cosiddette canzoni di protesta, le figlie minori delle ballate popolari dell'ottocento e dei primi del novecento, dei canti d'ispirazione anarchica e socialista creati da poeti e musicisti rivoluzionari o sorti spontaneamente dal popolo. Certo, nelle nuove composizioni la denuncia non raggiunge mai la carica emotiva e l'aggressiva incisività di quelle di un tem-

po. Siamo ben lontani dalla fierezza dinamitarda dei canti dei marmorini di Carrara o dal richiamo fiducioso di « Primo maggio », la canzone composta dall'avvocato anarchico Pietro Gori e cantata da migliaia di lavoratori ai funerali del suo autore. Ma si tratta comunque di creazioni oneste, ispirate da un pacifismo e un antirazzismo sinceri anche se generici.

Una « rivoluzione » qualunquista. Una volta appurata la propensione di una certa parte del pubblico per le canzoni di protesta, l'industria discografica se ne impossessa, le adatta alle *esigenze di mercato,* le immette clamorosamente nel consumo attraverso i canali di diffusione della radio e della televisione, dei *juke-boxes,* dei festivals. Adattare alle esigenze di mercato in questo caso significa svuotare i canti di protesta di ogni contenuto anticonformista e ribellistico, distorcerne il significato originale a vantaggio della morale codina e qualunquista che è propria della piccola e media borghesia italiana (dalla quale proviene la maggior parte degli acquirenti) e di chi controlla il più importante veicolo propagandistico delle case discografiche: la RAI-TV. Vengono fatti salvi alcuni valori esclusivamente formali, quale la parola rivoluzione, che costituisce il *leit-motiv* di un successo dell'ultimo Sanremo, e un annacquatissimo amor di pace che, tutto sommato, non disturba nessuno.

La seconda fase del ciclo è la diffusione del prodotto, il suo lancio propagandistico in grande stile. A occuparsene per prima è la RAI-TV. Le nuove canzoni appaiono nei programmi musicali della radio e della televisione, spesso interpretate da quegli stessi cantanti che le hanno incise per conto della casa discografica. La RAI, è noto, vieta che le sue trasmissioni servano da veicolo pubblico di qualsiasi prodotto. Al punto da proibire che sia messa in evidenza l'etichetta di un vino che un attore beve per esigenze sceniche o il pacchetto di sigarette fumate in analoghe circostanze. Ma per la musica leggera è diverso. Non è necessario dire quale sia la casa produttrice di un motivo musicale. Basta trasmetterlo. Se il teleabbonato o il radioabbonato vuole poi acquistare il disco che riproduce la musica ascoltata, non potrà che comprare quel determinato disco, di quella determinata casa. Potrebbe anche essere vero che si tratta di una ineliminabile forma di pubblicità, indiretta e involontaria. Ma in questo caso, i dirigenti della RAI-TV farebbero bene a dire in base a quali criteri sono scelti le incisioni e i cantanti inseriti nei programmi italiani e in quelli destinati all'estero, e perchè le canzoni i cui dischi sono prodotti da alcune case vi compaiono con maggiore frequenza di altri (la «CETRA», azienda irizzata, è agli ultimi posti nella graduatoria delle trasmissioni). Quanto ai *juke-boxes* e ai festivals, è appena il caso di dire che gli uni e gli altri sono controllati dalle grandi imprese discografiche, perfettamente coscenti dell'opportunità di stringere in alcuni casi accordi reciprocamente vantaggiosi, al posto della rivalità sbandierata pubblicitariamente nei rotocalchi. Si aggiunga una stampa specializzata il più delle volte addomesticata e servile, e si avrà un quadro abbastanza esatto del condizionamento effettuato su un pubblico che non è più in grado di operare una scelta autonoma.

Ma oltre a condizionare il mercato e a diffondervi ciò che vuole, l'azienda discografica crea il prodotto e il più delle volte crea anche il cantante. O utilizza quelli già noti, piegandoli alle proprie esigenze pubblicitarie ed economiche, o li inventa. E in quest'ultimo caso si avvale di tutte le risorse di una tecnica talmente perfezionata da far si che una voce, pressocchè nulla di fronte a un microfono, assume in un disco toni e modulazioni spettacolari. Che importa se poi, ma soltanto quando il disco sarà abbondantemente venduto, il cantante in provetta perde il favore del pubblico? Se a pochi metri di distanza la rivelazione a scatola chiusa non può nascondere ciò che è in realtà, un cantante mediocre ed inesperto? Tra i noti e piegati figurano molti dei giovani che avevano fatto sperare al loro apparire in un nuovo corso della musica leggera italiana, dei cantautori che si erano resi noti per il tentativo di riesprimere in chiave moderna il patrimonio musicale tipico, anche regionale, del nostro paese, o per il tentativo di derivare composizioni originali dal filone francese, o per l'ironia che caratterizzava i loro scherzi musicali. Tutti trasformati in esecutori zelanti delle direttive padronali. E' il prezzo che hanno dovuto pagare per il mantenimento della notorietà e per la conquista di tutt'altro che disprezzabili traguardi finanziari.

CLAUDIO VILLA E IVA ZANICCHI

Sconfitto in partenza. Luigi Tenco si differenziava dagli integrati per la sua aderenza al tipo di musica che aveva scelto. « Nessuno fa niente per la nostra musica — aveva scritto pochi giorni prima di uccidersi. — Eppure il patrimonio folkloristico italiano è così vario che ogni cantante e compositore potrebbe attingervi mantenendo la sua personalità». Una personalità che egli faticava ormai a conservare, alle prese con i quotidiani problemi che lo contrapponevano all'industria discografica e al grosso pubblico. Era stato lanciato (la protesta cominciava ad essere di moda) per la freschezza delle sue composizioni e per il suo appassionato modo di eseguirle. Ma era chiaro che le sue canzoni, così com'erano, non sarebbero state accettate dalla grande maggioranza dei consumatori, ormai condizionata in un certo modo. Bisognava modificarle, renderle più commerciali. Un compromesso che Tenco aveva cominciato ad accettare, recalcitrando e tormentandosene, nell'illusione che alla fine sarebbe stato lui a prevalere sul pubblico e sui padroni, lui a spezzare le ferree leggi del profitto industriale. E cercava di restringere quanto più possibile il margine di compromesso, con un'ostinazione che tradiva la sua origine contadina. E' facile dire ora che la battaglia di Tenco era perduta in partenza, che non poteva fare altro che piegarsi o rinunciare fin dal principio. Ma si possono ben comprendere le ragioni del suo travaglio, della resa totale alla rivelazione che il pubblico italiano — o meglio ciò che l'industria discografica ha voluto fosse il pubblico italiano — preferiva alla sua musica perfino un vuoto valzer lento dalle parole mielate fino alla nausea. E anche la sua ultima, sproporzionata protesta, l'illusione di modificare con un gesto clamoroso e tragico i dati di una realtà industriale ben altrimenti modificabili. Un attimo di « mestizia per la scomparsa di un valoroso cantante » e la giostra ha ripreso a girare.

GIUSEPPE LOTETA

ENERGIA

atomo senza campanile

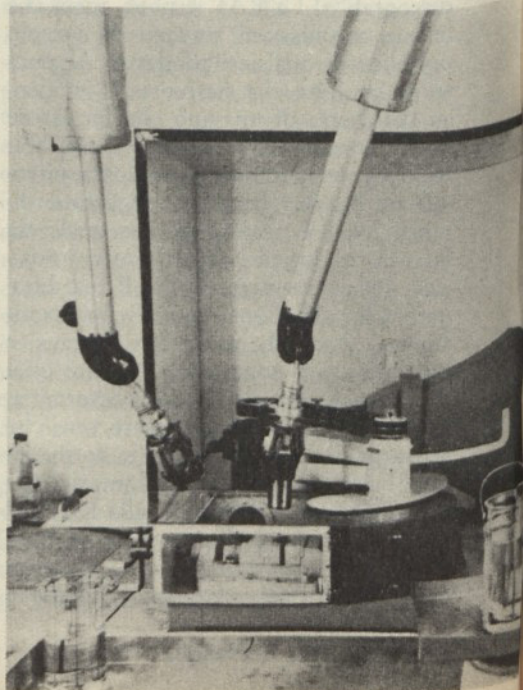
Che la doppia candidatura possa recare pregiudizio all'interesse italiano per il protosincrotrone da 300 GeV lo dimostra, sia pure a livello periferico, questa disputa che si è venuta ad aprire sulle colonne dell'« Astrolabio », con l'intervento di Beniamino Finocchiaro, al quale vanno, ovviamente, riconosciute ragioni non campanilistiche: tuttavia crediamo che egli non possa non ammettere come l'esistenza di una rivalità interna — con ottime ragioni per ambedue le località di Doberdò di Nardò — finisca per indebolire la posizione italiana, facendo correre il rischio di un'eliminazione reciproca, laddove occorrerebbe una concentrazione di sforzi, tanto più necessaria da oggi alla fine dell'anno in corso, avendo il CERN confermato che la scelta definitiva del sito sarà compiuta entro il prossimo 31 dicembre.

Del resto che vi sia stata una raccomandazione del CERN perchè ciascuna delle nazioni interessate riducesse al massimo le candidature presentate, non è un mistero: e, purtroppo, non è nè un'insinuazione, nè una banalità, che per Nardò — sia pure riconoscendole « eccezionali caratteristiche geologiche e morfologiche » — sia intervenuta una particolare pressione di natura politica, prima e dopo la raccomandazione del CERN, così come è vero che nei confronti di Doberdò vi sono state le preclusioni di natura militare, che l'intervento di Finocchiaro non ci induce a credere meno sciocche e anacronistiche.

Fatalmente, perciò, questa doppia candidatura ci porta — al di là delle legittime ragioni di sostegno dell'una o dell'altra — a una autolesionistica polemica che finisce per apparire, se non per essere, campanilistica. Certo, se vogliamo correre questo rischio, possiamo mantenere ferme le due candidature, che, al limite, potrebbero essere vantaggiose: siamo convinti infatti che il Finocchiaro sarebbe ben lieto se, eliminata Nardò, prevalesse infine Doberdò, come da parte nostra, saremmo lieti della soluzione opposta. Le ragioni di campanile esistono, sono nazionali.

Il Mezzogiorno e l'atomo. Ma, la questione è un'altra e tocca proprio la legittima aspirazione del Mezzogiorno di legare ad un impianto scientifico di così eccezionale importanza un processo di sviluppo: noi non crediamo che ciò possa essere vero, perchè un'impresa come quella del protosincrotrone può operare a monte e non a valle dello sviluppo tecnologico di una società. Non ci si fraintenda: condividiamo tutti le sacrosante aspirazioni meridionalistiche (e pensiamo che quella del Mezzogiorno è la questione che condiziona la soluzione delle contraddizioni della società italiana), ma siamo convinti che dare a Nardò il protosincrotrone non comporterebbe per il Sud effetti moltiplicatori di imprese economiche nè salti qualitativi.

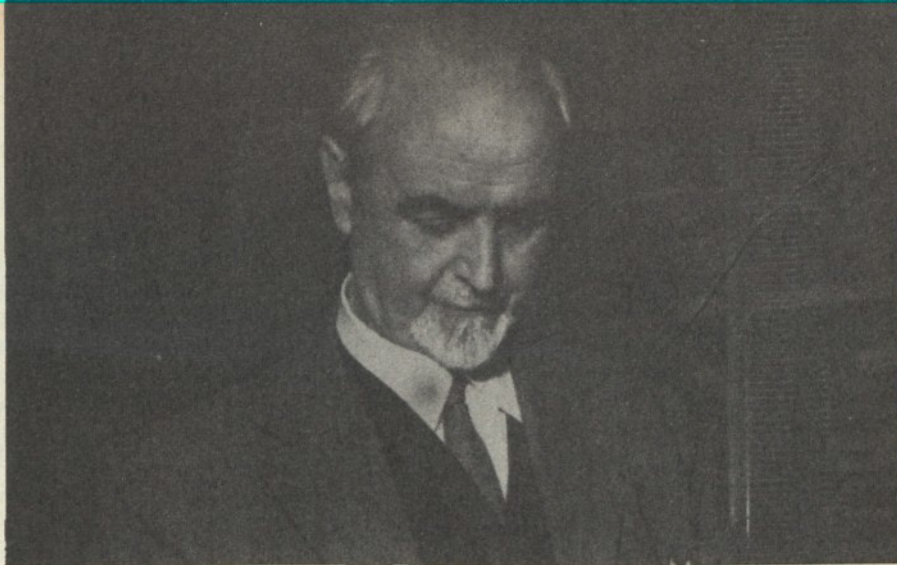
Un impianto come quello del gigantesco acceleratore di particelle opera verticalmente; agisce, cioè, nell'ambito di un preesistente alto livello di strutture tecnico-scientifiche, per innalzarlo; ma non opera orizzontalmente, se non per fornire occasionale fonte di lavoro, limitata nel tempo, a mano d'opera non qualificata: preparazione del terreno, edilizia, ecc. In altre parole il protosincrotrone a Nardò potrebbe creare speranze, ma poi deluderle (come è avvenuto a Gela, pur trattandosi di un impianto di ormai normale attività industriale).

Del resto, lo stesso rapporto della 32ª Sessione del CERN afferma esplicitamente che la zona in cui sorgerà il protosincrotrone dovrà essere in grado di fornire personale altamente specializzato alla costruzione ed al funzionamento del laboratorio, nonchè trovarsi nel raggio di 30 km. da una città dotata nelle strutture adatte a recepire un centro scientifico pilota.

Nè si tratta di quelle infrastrutture che il Finocchiaro stima realizzabili nel giro di pochi anni e contemporaneamente al sorgere del protosincrotrone: si tratta, piuttosto, di una tradizione culturale, di un ambiente di mature strutture scientifiche nel quale il grande impianto possa inserirsi armoniosamente. Il protosincrotrone ha, cioè, bisogno di una preesistente piattaforma ambientale e non può agire quale strumento di rottura dell'ambiente, così come occorre invece al Mezzogiorno.

Che poi Nardò offra condizioni tali da qualificarsi come « il miglior terreno europeo », non siamo in grado di giudicare e vorremmo credere sulla parola al Finocchiaro, se non ritenessimo che un giudizio di questa natura spetti agli esperti del CERN, in base al quale deciderà la commissione di neutrali proprio recentemente nominata.

Del resto se le condizioni di natura geologica sono determinanti, la scelta sarà obbligata: il caso di Denver nel Colorado — citato dal Finocchiaro — avvalora però la nostra tesi, considerando che se quella località è presa in considerazione per esclusive ragioni geologiche, ben cinque altre sono candidate « per avere vicino un forte gruppo di esperti nel campo degli acceleratori o una delle più importanti università nazionali ».

Ora non staremo a ripetere le ragioni che militano a favore di Doberdò, anche perchè, indirettamente, le abbiamo già evocate come obiezioni alle tesi del nostro interlocutore. Concluderemo, invece, con la citazione di quanto ebbe a dire il prof. Edoardo Amaldi — che dell'iniziativa del CERN è l'animatore — nella sua relazione sull'attività dell'INFN nel quinquennio 1960-'65: « Non è compito nè interesse dei fisici italiani esprimere preferenze per questo o quello dei due terreni italiani; ciò che importa ai fisici italiani, come del resto alla maggior parte dei cittadini del nostro Paese, è che venga fatto di tutto perchè il protosincrotrone da 300 GeV venga installato in Italia e che *non vengano fatti passi o prese decisioni che possano involontariamente pregiudicare una simile soluzione* ». Crediamo che il Finocchiaro, come noi, condivida l'esortazione, non casuale, di Edoardo Amaldi e che sotto tale profilo vada intesa questa cordiale disputa, che nasce dalla comune, appassionata, speranza di vedere l'Italia dotata dell'eccezionale strumento di ricerca scientifica.

MARIO DEZMANN ■

ERNESTO ROSSI

le ragioni d'un anticlericale

La prefazione che Ernesto Rossi fa precedere alla riedizione in volume dei suoi più recenti scritti anticlericali si apre con la citazione di un brano di Paolo VI, con cui veniva data notizia del contemporaneo inizio dei processi di beatificazione di Pio XII e di Giovanni XXIII. « In tutti i processi di canonizzazione — commenta l'autore con la sua nota ironia — devono essere provate le virtù eroiche e almeno un paio di miracoli del candidato all'aureola; e a tali processi prende sempre parte un monsignore chiamato *defensor diaboli* perchè ha il compito di mettere in luce le ragioni per le quali, nel caso particolare in discussione, dovrebbe essere rifiutata la venerazione sugli altari. Penso che questo Monsignore dovrebbe essermi riconoscente per avere, quale disinteressato aiutante del diavolo, alleggerito il suo lavoro con la mia privata istruttoria sul pontificato di Papa Pacelli ».

A questa privata istruttoria Ernesto Rossi ha dedicato 12 dei 27 capitoli del suo ultimo libro (*Pagine anticlericali,* edito da Samonà e Savelli), nel quale sono raccolti e ripubblicati numerosi saggi e articoli, apparsi dal 1958 in poi sulle colonne del *Mondo,* dell'*Astrolabio* e di altri periodici. Sicchè per questo aspetto il libro costituisce quasi la logica continuazione de *il Manganello e l'Aspersorio,* trattando, dopo i rapporti fra il Papato e il fascismo, quelli fra il Papato e il nazismo con particolare riferimento all'atteggiamento di Pio XII sulla « questione ebraica ».

Non è certo un caso che Rossi abbia voluto aprire questa sua ultima fatica con quella citazione di Paolo VI. Se infatti, come lui stesso afferma, l'esame dell'operato di Pio XII « può farci meglio conoscere quello che è oggi il vero volto della Chiesa », la decisione dell'attuale Pontefice, di porre sullo stesso piano di importanza, pur nella loro diversità e lontananza, Giovanni XXIII e il suo predecessore, vale a farci comprendere qual'è il significato, e soprattutto quali sono i limiti della *svolta* operata dal Concilio Ecumenico. Sembra quasi che l'autore abbia voluto gettare fra i piedi ai tanti laici, che si sono fatti propagandisti ed appassionati esaltatori di questa svolta, la prova di una continuità che lo stesso Paolo VI ha voluto solennemente riconfermare.

Il « mito Roncalli ». E' un chiarimento necessario, pregiudiziale: il mito tuttora operante di Papa Roncalli, la nuova politica diplomatica di Paolo VI, le suggestioni derivanti da certe « aperture » e da certi « dialoghi » cui il Papato non poteva più sottrarsi, rischiano infatti di offuscare e impedire una analisi seria e obiettiva dei più recenti avvenimenti del cattolicesimo, con gravi conseguenze e gravi pericoli per chi deve porsi ed affrontare, soprattutto in Italia, il problema politico dei rapporti con la Chiesa.

Esclusivamente questi problemi, sono quelli che interessano Ernesto Rossi quando tratta della Chiesa. Ma altri ha avuto modo di commentare ade-

guatamente i risultati del Concilio dal punto di vista della dottrina cattolica e di rilevare come sui problemi più spinosi esso si sia chiuso con un compromesso, accortamente dosato, guidato o imposto da Paolo VI. I recenti interventi per richiamare all'ordine la Compagnia del Gesù e per porre un freno alla Chiesa d'Olanda, la fermezza con la quale il Papa ha ribadito l'immobilità e l'intangibilità della dottrina tomistica indicano con chiarezza i confini insuperabili opposti alle richieste degli innovatori. Sarebbe certo ingiusto e non veritiero asserire che il Pontificato di Giovanni sia trascorso come una parentesi nella storia del papato o che il Concilio si sia chiuso senza lasciar conseguenze nella vita della Chiesa. Un cambiamento è avvenuto, la chiusura oligarchica della curia romana è stata rotta, la Chiesa si è aperta a tutta una serie di problemi e di esigenze caratteristiche del nostro tempo e del nostro mondo ed è impensabile che rispetto a ciò che si è verificato possano essere fatti dei passi indietro. In particolare è difficile prevedere che per l'avvenire il « laicato » cattolico, l'episcopato dei paesi dove il cattolicesimo è tradizionalmente la religione di una minoranza, il clero dei paesi del terzo mondo possano essere rigettati in una condizione di assoluta subordinazione alla Curia, come era ancora nel recente passato. In questo senso, e solo in questo senso, può parlarsi di un nuovo ecumenismo o, per usare i termini di moda fra le correnti degli innovatori, di una dimensione «planetaria» della Chiesa. Ma tutto ciò sembra avvenire ormai sulle linee di un adeguamento, reso inevitabile dagli sviluppi della storia contemporanea, dai problemi posti dalla politica mondiale, dalle esigenze sociali scaturite dalle grandi masse popolari che ovunque nell'ultimo mezzo secolo sono divenute protagoniste della vita politica. Un adeguamento quindi, non una profonda trasformazione; il tranquillo riassorbimento di quanto di sconvolgente e di nuovo era venuto dal Pontificato Giovanneo, non il suo pieno sviluppo e il suo fedele compimento.

Il « neotemporalismo » di Paolo VI. Quali riflessi tutto ciò ha avuto sugli affari temporali della Chiesa? Si è verificato quel « superamento dell'età costantiniana », invocato dalla maggioranza dei cattolici dei paesi teorizzato e richiesto da tutti gli ambienti progressisti del cattolicesimo mondiale? In particolare cosa è cambiato nei rapporti fra stato e chiesa in Italia? Anche in questo campo la nuova politica diplomatica inaugurata dal Papato, che costituisce una novità rispetto ai precedenti che conosciamo, rischia di rappresentare un equivoco per la esatta comprensione della politica complessiva di Papa Montini. Vale la pena di sottolineare qualcosa che dovrebbe essere ovvio: Giovanni XXIII non aveva inventato nulla, ma ha fatto si che per la prima volta da quella cattedra venisse una umile testimonianza di tolleranza e di rispetto per gli altri; quanto cioè la civiltà laica aveva affermato nel mondo occidentale e che dalla controriforma in poi la Chiesa aveva tentato di uccidere. Ma l'apertura al dialogo di Papa Roncalli è divenuta, con Paolo VI, non la premessa del « superamento dell'età costantiniana » e dell'abbandono definitivo del clericalismo da parte della Chiesa, ma, al contrario, politica neo-concordataria e quindi neo-temporalista. Nè crediamo che possa trarre in inganno il fatto che questa politica neo-temporalista comporti anche, nei confronti dei paesi comunisti, l'esigenza di modificare il tradizionale atteggiamento della Chiesa, che l'aveva portata ad identificarsi, durante il pontificato di Pio XII, interamente con la politica del blocco occidentale. Se si guarda da una parte a ciò che avviene in Polonia e, dall'altra, a ciò che avviene in Spagna, dove la Chiesa prepara, all'ombra del Concordato, in maniera sotterranea, la successione di un regime clericale al regime franchista, difficilmente la validità di questo giudizio potrà essere contestata.

Un mestiere difficile. E in Italia? Nel nostro paese il mestiere di anticlericale è un mestiere difficile. Chiunque ha voluto negli ultimi venti anni fare aperta professione di anticlericalismo si è scontrato con l'incomprensione e il dissenso, a volte con la deplorazione e lo sdegno, dei partiti di sinistra. Il *vieto anticlericalismo* sembra qualcosa di inguaribilmente passatista e ottocentesco, un atteggiamento fuori della realtà, cui non si riconosce la dignità di battaglia politica valida e attuale. E' questo un giudizio diffuso, quasi generalizzato, all'interno della classe politica della sinistra e fra le file degli intellettuali impegnati e dei pubblicisti democratici in qualsiasi maniera interessati ai problemi politici e sociali.

Ernesto Rossi — con pochi altri — ha costituito una eccezione. Come studioso, come pubblicista e uomo politico non si è mai lasciato influenzare da questo quasi unanime giudizio ed ha svolto in questo campo, con efficacia non minore di quella raggiunta nelle sue campagne contro i monopoli, una costante azione di chiarimento e di demistificazione.

Il suo ultimo libro, che oltre ai capitoli sul pontificato di Pio XII, ne contiene altri otto dedicati ai diversi aspetti dei rapporti fra stato e chiesa, tre sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari e quattro sulle finanze vaticane, non costituisce un trattato completo sul clericalismo e sui modi in cui si esplica nel nostro paese. Lo stesso Rossi osserva che per un'opera del genere sarebbe stata necessaria una équipe di storici, di giuristi e pedagogisti laici « quale — ricorda — io stesso avevo cominciato nel 1957 a raccogliere intorno alla collana *Stato e Chiesa* », poi interrotta nel 1960 a causa del fallimento della Casa editrice Parenti (« dopo di allora — aggiunge — non sono più riuscito a trovare un editore che volesse aiutarmi a riprendere l'iniziativa »). I numerosi saggi e articoli, ora raccolti in volume, costituiscono quindi la testimonianza, il filo che unisce i diversi momenti di una lunga e coerente battaglia personale, condotta in apparente isolamento. Ed anche il volume offre un utile materiale di documentazione alla riflessione e al dibattito su questi problemi, un quadro sufficientemente vasto per riproporre alcune considerazioni e alcuni interrogativi.

La battaglia laica. E' davvero assurdo, astratto, fuori della realtà riproporre alla sinistra una intransigente battaglia laica? Ovviamente il laicismo non può costituire motivo qualificante di scelta politica, nella battaglia per la libertà e per il socialismo, in quei paesi dove rappresenta una conquista definitiva e un patrimonio ormai acquisito della coscienza collettiva, in qualche maniera condiviso dagli stessi cittadini di fede cattolica. Ma questo è vero anche in Italia? O non è piuttosto vero che la « pace religiosa », conquistata al prezzo del cedimento laico, e in una versione falsamente realistica, non costituisce oggi un ostacolo, forse uno dei maggiori ostacoli, alla piena realizzazione di uno stato davvero democratico?

Se ci chiediamo quale peso abbia oggi la rendita fondiaria della Chiesa in alcune nostre grandi città; se pensiamo agli interessi azionari del vaticano e alle polemiche suscitate, e ancora non risolte, dalla applicazione della legge sulla cedolare alle azioni di proprietà della santa sede; se guardia-

mo alla dittatura esercitata oggi dalla Chiesa nel campo del diritto matrimoniale, una dittatura che Paolo VI appare ben deciso a difendere contro ogni, anche modesta, rivendicazione laica, ci si presenta un quadro diverso da quello continuamente rappresentato da una ottimistica rappresentazione della realtà. Il centro-sinistra che avrebbe dovuto dimostrare il definitivo superamento di ogni prospettiva laicistica, mette quotidianamente in luce le contraddizioni in cui si dibatte la nostra « sinistra democratica » riproponendo continuamente problemi di laicità dello stato. Fra tanto dibattito e tante contrapposizioni di scelte « socialiste » a scelte « socialdemocratiche », i ministri socialisti (Mariotti insegna, ma anche Mancini avrebbe molte cose da dire in proposito) debbono continuamente sperimentare come quelle riforme (scuole, case, ospedali), che la socialdemocrazia ha realizzato in molti paesi europei incontrano in Italia come ostacolo insuperabile gli interessi costituiti — ideologici, confessionali e di potere — del mondo cattolico.

Se infine si valuta la funzione dell'unità politica dei cattolici realizzata intorno alla DC, il numero e la forza delle organizzazioni collaterali, il potere acquisito con il sottogoverno, l'unanimità che si verifica o si ricompone nel partito di maggioranza relativa ogni qual volta entrino in gioco i problemi dello stato, non sarà difficile giungere alla conclusione che il nuovo clericalismo non è mutato di qualità ma di dimensione e di potenza e costituisce oggi la remora più pesante ad ogni seria riforma sia nel campo dei diritti civili, sia in quello dell'organizzazione dello stato, sia infine in quello economico e sociale.

Una nuova sfida clericale. Puntualmente quando problemi di scelta si ripropongono fra clericali e laicismo si manifesta sia da parte della Chiesa sia da parte della DC una intransigenza e una fermezza di propositi, nel difendere le posizioni acquisite, che raramente è dato riscontrare fra i partiti laici. Per venti anni — con De Gasperi prima, con la nuova generazione di dirigenti cattolici fanfaniani e dorotei dopo — questi si sono illusi che un nuovo tipo di rapporto potesse instaurarsi con il mondo cattolico. Puntualmente smentiti dai fatti, si trovano oggi, dopo le recenti prese di posizioni di Paolo VI, di fronte ad una nuova sfida clericale con il ritorno sulla scena della iniziativa dei comitati civici (ed acquista così un chiaro significato la rivalutazione che volle farne alcuni mesi fa l'attuale pontefice).

Un fatto nuovo tuttavia si è verificato in questo ultimo anno grazie allo scontro e alla polemica apertisi nel paese sul problema del divorzio: il riformarsi di una opinione laica nel paese che sembra superare ormai i ristretti confini di una piccola élite di uomini politici e di intellettuali resistenti e testardi, per interessare più vasti strati popolari.

Chi conosce Ernesto Rossi sa che non monta mai in cattedra, che alla proclamazione dei principi e degli ideali, preferisce le armi della documentazione, della polemica e della sua mordente ironia. Ho ritrovato perciò con piacere, ripubblicata in *Pagine anticlericali,* una frase che gli sentii pronunciare alcuni anni fà in una conferenza del Partito Radicale in occasione dell'anniversario del 20 settembre: « Comunque penosa sia la situazione presente, comunque avanzato sia il processo di involuzione confessionale della nostra repubblica, noi, però, non disperiamo. Sulla storia dell'umanità non cala mai il sipario, ed attori del dramma siamo noi, con la nostra volontà e i nostri ideali ». Sono parole e convenzioni perfettamente comprensibili in un uomo che ha saputo per venti anni resistere in galera contro il fascismo.

Come allora, anche oggi sembra avvicinarsi il momento della verità su questi problemi. Non avendo avuto il timore dell'isolamento ed avendo continuato con intransigenza la propria battaglia anticlericale, oggi Ernesto Rossi può vederla imporsi alla attualità politica. Lo sviluppo sociale e civile del paese fa esplodere le contraddizioni esistenti fra le aspirazioni di libertà e la legislazione esistente, fra la situazione italiana e le conquiste civili degli altri paesi, sia occidentali che comunisti. Tutto ciò per la prima volta sembra scatenare forze difficilmente riassorbibili e controllabili.

Saprà, questa volta, la classe dirigente della sinistra essere all'altezza delle sue responsabilità? Vorremmo ricordare una frase di Piero Calamandrei, scritta in un articolo del *Ponte* nel lontano 1951; « Anche questa repubblica pontificia ha avuto e avrà la sua funzione storica; sta a noi far si che essa sia una fase soltanto transitoria di una evoluzione in corso; sta a noi impedire che la rete degli interessi creati... trasformi stabilmente questa democrazia appena nata in cronica tirannia confessionale e in dittatura guelfa ».

GIANFRANCO SPADACCIA ■

LETTERE al direttore

una precisazione di Calogero Volpe

Egregio Direttore,
il settimanale da Lei diretto nel numero posto in vendita con la data dell'8 gennaio 1967, ha pubblicato un articolo dedicato al processo a carico del sig. Danilo Dolci, a firma di Giuseppe Loteta, intitolato « A cena con Giuliano ».

Per quanto nell'articolo del Loteta personalmente mi concerne, debbo dirLe, egregio Direttore, che il Suo collaboratore ha dimenticato o voluto dimenticare che in data 9 marzo 1959 io querelai il sig. Michele Pantaleone — concedendogli la più ampia facoltà di prova — per le affermazioni lesive della mia reputazione contenute in un suo scritto dal titolo « La Mafia e il Potere », comparso sull'*Espresso* del 28 dicembre 1958.

In quell'articolo il Pantaleone mi aveva attribuito, con qualche variante verbale, quelle frasi che il Loteta non esita a dichiarare che furono da me pronunziate durante un comizio a Villalba del maggio del 1958, sulla fede di un certo Immortini Liborio.

Per informazione Sua e del Loteta, aggiungo anche che mentre quel procedimento era in corso, il Pantaleone « *a seguito delle risultanze della istruttoria dibattimentale e delle dimostrazioni anche documentali direttamente fornite dall'on. Calogero Volpe* » dichiarò « *per debito di lealtà* » che erano risultate prive di fondamento tutte le affermazioni lesive della mia reputazione contenute in tutti gli scritti pubblicati sull'*Espresso*, ed in particolare dichiarò anche — come potrà personalmente constatare leggendo il testo che Le invio, in copia fotostatica, della dichiarazione medesima — che « *infine rimane esclusa ogni pretesa collusione dell'on. Volpe con la mafia, tanto sul piano generale che con particolare riferimento a pretese minacce di contenuto mafioso attribuite all'on. Volpe nel riportare il discorso da lui pronunciato a Villalba il 18 maggio* 1958 ».

Ove Ella lo desideri, potrà esaminare l'originale (allegato al procedimento n. 1655 di registro generale dell'anno 1959) nella cancelleria del Tribunale di Roma.

Dunque, le propalazioni recentemente riprese dal Loteta « in difesa » del sig. Danilo Dolci sono state smentite dal loro primo autore nel 1959. Se l'allora imputato Michele Pantaleone avesse avuto fede nell'Immordino Liborio e negli altri 70 firmatari della dichiarazione relativa al preteso contenuto del mio discorso a Villalba del maggio 1958, si sarebbe difeso « *provando* » la verità del fatto, e non avrebbe sottoscritto la dichiarazione che invece sottoscrisse per ottenere la remissione della querela. Con formale riserva di querelare il Loteta per ciò che egli ha ritenuto di poter scrivere su di me, La invito e diffido a norma e per gli effetti di cui all'art. 8 della legge sulla stampa, a pubblicare questa mia lettera sul prossimo numero del settimanale da Lei diretto.

Distinti saluti .

on. Calogero Volpe ■

Omettiamo nella lettera dell'on. Calogero Volpe il secondo periodo, che non ha relazione con la sua rettifica. Gli diamo atto che la documentazione fotostatica allegata comprova quanto è contenuto nella lettera. Ripetiamo anche a lui che all'Astrolabio non interessano *le persone ma l'accertamento di una interferenza e collusione tra fenomeni mafiosi e politica che hanno avvelenato la vita siciliana. Da questo punto di vista, dato anche l'andamento sorprendente di certo testimoniale al processo, ritenevamo doveroso fossero ascoltate le nuove testimonianze addotte dalla difesa Dolci, che la semplice indicazione dei motivi di escussione faceva ritenere importanti ai fini di quell'accertamento. Ci siamo perciò doluti e ci doliamo che il Tribunale abbia ritenuto di scartarle in blocco.*

Riteniamo anche che l'on. Volpe avrebbe meglio provveduto alla sua difesa invitando il Tribunale a non escludere testi nuovi.

il questore e Mattarella

Signor Direttore,
Con viva sorpresa ho dovuto leggere nel numero 2 del settimanale da Lei diretto in data 8 gennaio u. s. un passo che mi concerne, inserito, a pagina 27, nella rubrica « Cronache Italiane », intitolata « A cena con Giuliano ». Secondo quanto sarebbe stato dichiarato dal Sacerdote Giacomo Caiozzo, io avrei, in epoca imprecisata ma che è facile ricondurre agli anni dell'immediato dopoguerra, agito come « uomo di collegamento » dell'On. Bernardo Mattarella e sarei « stato visto una volta passeggiare a Castellammare con Giuliano sul terzo stradale ».

Al riguardo La prego di voler precisare, ai sensi della legge sulla stampa, quanto segue:

1) sono stato Commissario di P.S. addetto all'Ispettorato di P.S. per la lotta contro il banditismo fino al settembre 1949 e non ho mai conosciuto nè avuto contatti di sorta, nè diretti nè indiretti, con Salvatore Giuliano.

E' pertanto assurdo che chicchessia mi abbia potuto aver visto una volta con il predetto Giuliano in Castellammare del Golfo, che è la mia città natale e dove sono ben conosciuto;

2) sono amico del sig. Nicola Mattarella, funzionario bancario e mio coetaneo, nativo come me di Castellammare del Golfo.

Evidentemente conosco anche il di lui fratello On. Bernardo, ma con quest'ultimo i rapporti sono stati sempre improntati alla diversa rispettiva posizione di un funzionario e di un parlamentare e uomo di Governo.

E' pertanto parimenti priva di ogni fondamento la asserzione che io abbia agito come uomo di collegamento tra il suddetto parlamentare e chicchessia.

Confido in una pronta ed adeguata pubblicazione della presente rettifica ed invio distinti saluti

Nicolò Albertini ■
vicequestore